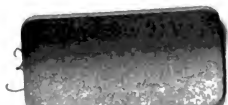
SUL TRATTATO DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO DEL CONTE PERTICARI E SULLA...

Giammaria Puoti

SUL

Trattato degli Scrittori del Trecento
del Conte PERTICARI

E

Sulla proposta di giunte e correzioni
al Vocabolario della Crusca
del Cav. MONTI

RAGIONAMENTO

CONTENENTE

Degli utili divisamenti in proposito di lingua

DI

GIAMMARIA PUOTI

NAPOLETANO

Membro della Società Pontaniana, del Real Istituto
d'Incoraggiamento, e della Società Sebezia.

NAPOLI 1818.
Dalla Tipografia di ANGELO TRANI.

Intacta invidia media sunt : ad summa ferme tendit.

Liv. Lib. XLV. Cap. XXXV.

PREFAZIONE.

Madre illustre l' Italia d' ingegni felicissimi, e d'innumerevoli sapienti; maestra per ripetuto uffizio di gran parte di Europa; e feconda produttrice di originali in varie discipline, e di sublimi scopritori in molte scienze; anche ne' tempi della sua maggior floridezza, le sembianze più modeste serbò in ogni epoca; e degl' insulti degli stranieri fu il segno, quasi sempre tacendo. E coloro medesimi, che nelle sue scuole avevano imparato, e quelli, che delle scoperte degli Italiani si fregiavano, tennèr con essa il linguaggio di maestri; e pretesero alcune fiate esser venerati come astri di benefica luce sfolgoranti, che a diradar venivano le tenebre del cielo d' Italia. E gl' Italiani il patirono! Anzi, degenerando di alcuni in viltà la modestia, quasi essi agl' insulti invitarono; e le loro bestemmie alle voci unirono de' detrattori. E sovente si udirono let-

terati plebei, impastati d' ignoranza, e d' orgoglio, levar querele della scarsezza, e quasi mancanza totale di buoni prosatori Italiani; trattando come cenci la schiera numerosa di nobilissimi e robustissimi istorici, di valenti e leggiadri oratori, di venustissimi novellieri, e di altri nobili scrittori di ogni maniera, di cui talvolta per eccesso di sventura non ignoravano i nomi. Egli è vero per altro che in proporzione dell' Italica civiltà e coltura, e della esorbitante massa d' ingegni felicissimi, che questo suolo beato ha prodotti, il numero degl' illustri scrittori di prosa in Italia non è abbondante. Ma nè pochi affatto son essi; nè il merito di loro è tenue; nè la cagione della minor loro abbondanza è una ragion di umiltà per l' Italia. Dapoichè essa deriva da fonti onorevoli, e pieni di dignità. La cura utilissima de'primi nostri padri in rintracciare, e dissepellire i codici venerandi della caduta Latinità, ed in restituirli nella purità della lezione, ed in commendarli, occupò in gran parte nella prima epoca del risorgimento delle lettere gli uomini fatti pe-
gli

gli studii profondi; e capaci di scriver prose gravi Italiane. Quindi alcuni affatto da questo ramo si sviarono; altri meno vi attesero, che, senza quella cagione, avrebber fatto. Ed in seguito la perizia stessa della lingua latina, che, più che altrove, fiorì sempre in Italia, dette da un lato la possibilità di scrivervi dentro per tutte quelle opere, che son per l' universale de' dotti; e di queste ne furono molte in Italia. E da un altro lato fece venir la vaghezza di scriver quasi tutto in latino per quella catena di desiderii, che l' ambizione scaturisce, a motivo di che alla musica è quasi cessato l' uffizio di piacere, che con quello di sorprendere, ancor con fastidio, si è ormai scambiato. A queste cagioni di deviamento un'altra potentissima se ne aggiunse, ch'è la disposizione degl' Italiani alla poesia. E per conseguenza una infinità di produzioni poetiche tolsero il luogo alle prose; e moltissime di quelle opere di gusto, e di genio, che le altre Nazioni compongono in prosa poetica, gl' Italiani scrissero in leggiadrissima poesia ed in versi: parendo loro un pecca-

to l' abbandonar la lingua degli Dei, per servirsi di quella degli uomini, essendo loro la prima facile e presta come la seconda. In fine la forma de' governi d' Italia, e gli ordini di questi Stati fecero mancare molte occasioni, per le quali i Greci ed i Romani scrivevano.

Ma nè solo livore, nè sola ignoranza producea le ingiurie, che alla memoria de' classici scrittori Italiani si facevano. Poichè quelli, che così ne parlavano, avevano un interesse di così procedere per ischivar la vergogna, che loro dal proprio modo di scrivere e favellare veniva. Giacchè, strascinati essi dall' urto del barbarismo, a cui l'ignoranza e la desidia avean lasciato libero il campo, usavano una lingua, che dovea reputarsi un lavoro da erudito il capirla. E perciò volendo scusar l' ignoranza ed il cattivo gusto, doveano asserire di mancarvi scrittori, da cui altra lingua, ed altro stile avessero potuto imparare; ed esser tali quei che v' erano, che non fosse torto il non averli studiati, e si dovesse reputar pregio il non imitarli.

Dal

Dal già detto deriva , che dagli amatori del nostro idioma , e da quelli , a cui è caro l' onor dell' Italia , sieno altamente pregiate le opere veramente italiane . Poichè queste , dilantando la coltura ed il gusto , contribuiscono a distruggere gli errori , e l' ignoranza della lingua ; e chiamando attorno a se la generale estimazione, indeboliscono le detrazioni ; essendo più vigorosa la forza delle cose presenti , che la memoria delle passate.

Per queste ragioni il principio dell' opera del Signor Cavalier Monti delle aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca , e i due libri del Signor Conte Giulio Perticari intorno gli Scrittori del Trecento , sono stati da me desiderati con ardore , e letti con grandissimo diletto ; e saran ricordati sempre con ammirazione e piacere. E questi due Scrittori hanno un merito che è per me assai distinto. Poichè in altri tempi si scriveva di lingua da chi sapeva la lingua , ma non vi sapea ragionar sopra. Ed ora si scrive di lingua da chi la ignora, ma sa di essa ragionare. E le cognizioni di gramatica uni-

versale, di ideologia, di logica delle parole, che prima a discapito della vera istruzione della gioventù non si aveano; son oggi le sole che si hanno, e malamente si adattano; parlandosi d' ordinario di tutte le lingue, volendosi parlare di una in particolare; e pretendendosi di produrre filosofi consumati dalla scuola della gramatica. I signori Monti e Perticari parlan della lingua da filosofi, e la san da letterati; e ragionano esattamente delle regole, sapendo benissimo le parole.

Intorno a queste due opere ho scritto un ragionamento. Ed in questo, che or vede la luce, ho inclusi alcuni miei pensieri sulla lingua; affinchè non avesse lo sterile pregio soltanto di bandir due nomi, che di per se medesimi si gridano; ed a cui volentieri tutti fanno encomii sinceri.

Questo ragionamento fu letto fino a due terzi alla Società Pontaniana nell'ultima tornata di Settembre; e l' amicizia, che tutti ci lega fraternamente in quella Società, fece arrivare all' orecchio degli altri Accademici con tanto poco disgusto questa lettura, che,

che, giunta l' ora ordinaria del fine delle sessioni accademiche, ebber la bontà di richiedermi che alla prima ragunanza di Novembre dovessi leggerne il resto.

Ma intanto mi si facea creder vicino l'arrivo di altre opere scritte su di quelle dei Signori Monti e Perticari. Ed il timore di comparir plagiario, o di trovarmi obbligato ad una letteraria contesa, mi fece decidere a pubblicar prontamente il mio scritto. E questa è la cagione, per cui non l' ho dato alla nominata Società, ed ho scambiato il di lei severo, ma privato e materno giudizio, con quello inesorabile del Pubblico, dopo del quale non v' è altro rimedio, che confessar gli errori, e soffrire.

Sul Trattato degli Scrittori del Trecento del PERTICARI

E sulla proposta di giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca del MONTI

RAGIONAMENTO.

La negligenza e l'abbandono delle lettere Italiane eran pervenuti, a quel punto, da cui partono le rivoluzioni. Ed il giro costante delle cose umane, che innesta la decadenza sullo splendore, ed il risorgimento e la floridezza sulla depressione e sull'avvilimento, chiamava già da molti anni l'epoca della loro gloria maggiore. E in verità poteasi testè per questa parte esclamare: Ahi serva Italia di dolore ostello! Chè mai serva fu tanto da dare non meno in servitù ogni suo pregio, che obbliarlo finanche, a mostrarsene schifa per fino e sdegnosa. Alle catene della servitù di stato, in cui la sua bellezza, e la smembrata sua forza l'aveano invecchiata, arrogger volle ancor quella de' pensieri e delle parole.

Di fatti quale era pocanzi la lingua d' Italia? oserei di dir, nulla. Chè se pochi benemeriti campioni non ne avessero conservata ostinatamente quasi la tradizione; forse di lei ciò, che era dianzi avvenuto della Ebraica lingua e della Greca, sarebbe occorso. Ma questa epoca di lagrime pei buoni sembra oramai vicina a cessare. Splendida luce per tutti i lati comincia ad irradiare *il bel paese là dove il sì suona*. I modi barbari son meno frequenti negli scritti degl' Italiani; e se lo studio de' Classici si dilata lentamente; la lettura almeno n' è divenuta alquanto comune. Il non ignorare la propria lingua principia a reputarsi un debito di tutti; e molti già si recano ad onore saperne perfettamente le regole, assaporarne le bellezze, e scrivervi dentro con venustà e leggiadria. E fra molti, che hanno impreso a scriver bene italianamente, alcuni ancora han divisato scrivere delle opere, onde gli altri potessero bene italianamente comporre. Fra questi distinto è il pregio dell' opera del Signor Cavalier Monti intorno al vocabolario della Crusca, e del trattato del Signor Conte Giulio Perticari intorno gli Scrittori del Trecento; e somma è l' utilità, che quindi agli Italiani risulta. Imperciocchè l' ampio tesoro della nostra lingua per le cure del primo sarà esteso, corretto, e migliorato. E mercè gl' incontrastabili principii dal secondo stabiliti, si ha una guida sicura nello studio de' Classici per apprender la lingua, e nobilitarne la cognizione. Io ragionerò un poco delle loro opere; e partitamente del loro stile, e della materia, di cui han trattato. Al qual ragionamento aggiugnerò alcuni

cuni desiderii da me conceputi da lunga pezza intorno al vocabolario della Crusca, e che qui mi par luogo d' inserire.

Stile de' Signori Monti e Perticari.

CAPITOLO I.

Lo stile di questi nobili scrittori è pieno di proprietà e di bellezza. E chi non vi trova leggiadria, originalità, freschezza, e calore, dee tenersi veramente per isvogliato. Essi però, che han comune il merito della grandezza, ed il dritto alla gloria; han realmente, ciascuno uno stile proprio e particolare; e delle differenze sensibili intercedono a renderli distinti. E perciò con molta giustezza dice il Signor Giordani, che lo stile dell' anziano Monti ha tutto il pregio della vivace gioventù; e quello del giovane Perticari tutti quelli della matura virilità. In fatti presso il Monti tutto è vita; tutto brilla; tutto è energia e vigore. Ed alcuna fiata (benchè di rado) nel fuoco dello stile v' è il fuoco delle passioni. Ma la ricchezza, e l' eleganza ne forman sempre l'ornamento. Nel Perticari poi la nobiltà, e la leggiadria son costanti; e la lima è perenne, senza mai palesarsi. Il primo non giugne talune volte a nascondere intieramente l' arte; e quasi potrebbe dirsi, che mentre ha sempre una fisonomia, non ha sempre una ciera uniforme. Lo stile del secondo ha sempre una sembianza, e cammina sempre sugli stessi vestigi.

La

La lingua da entrambi adoprata è italiana e pura; le parole sono scelte, i costrutti regolari, ed i periodi numerosi, ma scorrevoli; senza tumidezza, e senza lusso, come al genere si conviene. Non vi si trovano nè declamazioni; nè metafore; nè modi troppo oratorii, o poetici. La semplicità si tiene sempre lontana dalla bassezza, e la nobiltà dall'affettazione. Ed il metodo dal Monti adottato di variare il modo, ora servendosi della discettazione diretta, ora del dialogo, ora delle lettere, ora del serio, ora del giocoso; è bene accomodato ad un ragionamento distaccato in tante parti distinte; rinfranca l'attenzione del lettore; ed arreca diletto, e piacere. Se non che ne' dialogi alcune volte egli è umile più che tenue, e nelle facezie talora alquanto languisce. Nè può negarsi che qualche fiata, mentre non dispiacciono de' fiori, certamente pregevoli, del suo stile, essi però giungono alcun poco inattesi e non desiderati.

Il Signor Perticari ai pregi comuni uno particolare ne aggiugne. Poichè il suo stile è come la buona musica, la quale piace perchè diletta, e non perchè sia imitata dai concenti del Kluch, del Pergolesi, o del Jommelli. In fatti il suo stile non è di alcun secolo, nè di alcun autore; senza traccia d'imitazione o di studio, pare formato sopra se stesso. Ed ognun direbbe ch' egli non ha così scritto perchè ha cercato di così fare; ma sol perchè non sapea, nè potea far altramente. Chè dove di autore, o di età si risenta, non può essere uno stile scevro di artifizio, e d'imperfezione. Imperciocchè lo stile veramente perfetto è, come io avviso, quello, ch' è pro-

proprio di chi scrive, e in se contiene i pregi tutti di tutte le epoche delle lettere italiane. Mentre niuna di esse, presa a parte, può darvi la perfezione. In fatti il Trecento è semplice, ingenuo, spontaneo, e direi quasi innocente; ed ha un senso d'originalità veneranda, che piace ed impone. Ma la rozzezza, lo slegamento, e la poca numerosità vi si fanno spesso sentire. Il Cinquecento è ornato, ma molte volte con lusso; è legato, ma spesso con fastidio; è numeroso, ma frequentemente affettato. La sua gravità è talora pesante, come è leggiera alcune volte la vivacità de'tempi correnti. L'Ottocento ritiene pochi pregi del primo secolo, e molti del secondo, ma ha alcuni vizii suoi proprii. Esso però con minore ricchezza ha più acconcia distribuzione. Onde non si può avere uno stile perfetto, se non che aggregando i pregi delle tre età, e schifando tutti i vizii di esse; il che vuol dire avere uno stile, che non sia particolarmente di niuna epoca. Oltrechè in quanto alle parole ed ai modi è mestiere fecondar coll'abbondanza del Cinquecento la scarsezza del Trecento; e d'ambo i secoli ripudiar le voci fatte viete ed anticate.

A me pare, che questi pregi sien tutti nel Perticari; e perciò il suo stile sia puro, nobile, fresco, e leggiadro.

Considerando però attentamente in quanto alle parole ed ai modi lo stile di questi due chiarissimi scrittori; ho notati alcuni pochissimi e leggierissimi nei, che qui registrerò. Nè intendo con questo scemar l'onore, che loro si dee, ma dimostrar solo, che gli elogii fatti son figli di verità, e non di pas-

sio-

sione; e depurare due libri utilissimi per la gioventù anche da poche macchie ed insensibili. E come da tutti forte si grida contro i difetti d'un bel volto; così è ragione che in queste pregevoli opere e leggiadre si cerchino attentamente i difetti, si notino, e si bandiscano. Ed è giusto altresì, che uno, come io, li riprenda; mentre non ho da lusingarmi che la venturosa disgrazia d'un'aspra censura strappi le opere, che stamperò, dalle fauci dell'obblìo. Nè potrà a questi nobili spiriti increscere una critica, la quale io farò colle medesime regole da essi dettate. Eccomi nell'arena.

Il Signor Monti adopra in un luogo la voce *Apoticario*. Questa, benchè provenga dal Greco, ha tanta analogia con *Apoticaire* de' Francesi, e *Boticario* degli Spagnuoli; che a prima giunta disgusta, come quella che sembra tolta da una di queste due lingue viventi, e meno nobili dell'Italiana. Ed ognuno, che, come a me accade, non l'ha trovata in alcuno scrittor classico, e non la vede nel vocabolario della Crusca, dimanderebbe perchè abbia voluto egli farne uso in iscambio di *Speziale*. E se questa voce di *Speziale* non gli andava a grado perchè troppo vaga; come innammorarsi di *Apoticario*, che nella sua origine fu di quella molto più vaga ancora? Perchè non eleggere una parola più propria, di suono più grato, e che si trovasse etimologicamente affine coi nomi della scienza, che lo Speziale professa, e delle cose che tratta, compone, e vende? Avendo noi *Farmaco*, e *Fàrmacia*; perchè non usare *Farmaceuta*, preso intieramente dal Gre-

co,

co, o ***Farmacista*** che da Farmaco, e Farmacia si compone regolarmente con un aumento ordinario nella nostra lingua? Ed usando ***Farmaceuta***, avrebbe avuto anche il vantaggio di trovar presso gli autori dalla Crusca citati il nome di ciò, che a Farmaceuta appartiene, o è di lui, in una voce da Farmaceuta derivata, come è ***Farmaceutico***. Nè so come egli il valentuomo formerebbe i nomi analoghi ad ***Apoticario*** in iscambio di ***Farmaco***, ***Farmacia***, e ***Farmaceutico***, i quali non lacerassero le membrane delle dilicate orecchie italiane. Ed ignoro egualmente s'egli avrebbe il dritto d'introdurre di nuove dizioni, ove esistono già delle altre. E se mi si risponde ch'ei non le introdurrebbe; dimanderei perchè si abbia vaghezza d'inserire in una famiglia di voci una voce estranea ad occupar il posto d'una, che analoga a tutte dovrebbe essere derivata da una, e radice di altre; e questo mentre avrebbe potuto usar altre voci, che riunivano queste qualità, e che già dall'uso famigliare erano innestate alla lingua, a cui un dritto intrinseco le dimandava giá prima. Quindi ***Apoticario***, come voce non bella, non necessaria, ed inopportuna; e come quella che nasconde la nobiltá della sua origine sotto le umili sembianze di un Gallico paltoniere, non è da usare; e la lingua ha più dritto di vendicarsi d'una ingiuria per questa introduzione, che l'obbligo d'esser grata a questo chiarissimo Scrittore per un dono ricevuto.

Non è così della bella voce ***tergemino*** usata dal Signor Perticari al lib. 2. cap. 10. a cart. 165 per la quale, anzichè biasimo, gli si vuol dar lode e

rendergli grazie. Questa voce manca nel vocabolario della Crusca, e non è usata dagli scrittori del buon secolo, nè da altri più recenti ch'io mi ricordi (1). Ella è una voce però piena di proprietà, e leggiadria; di suono grato, e di forma nobile; è composta con modo italiano; ha l'uffizio importantissimo di supplire ad un difetto della favella, che non avea una voce che sola rappresentasse quell'idea, che per essa si esprime. Finalmente essa, provenendo dal Latino, e portando sulla fronte il marchio della sua legittimità, non ha la ciera insolente di uno straniero, che dimanda con impertinenza alloggio e stato; ma colle sembianze di un Erede preterito, viene di suo dritto a porsi in possesso del redagio, che le appartiene: dividendo la fortuna della sua più avventurosa germana, la voce *Gemino*, prima di lei riconosciuta.

Lo stesso Sig. Monti dice (2) altrove: *L'esperienza ha un bel gostgarti*. In questa frase io sento il Francese. Nè l'ho trovata presso alcun Classico: e quando sia da taluno usata, crederei che uno scrittore come il Sig. Monti farebbe ottimamente a schivarla.

In varii luoghi tanto il suocero, che il genero usano il verbo *conoscere* nel significato di *sapere* ed *aver cognizione*. Questa significazione, che in Francese è propriissima, in Italiano pare che non si

(1) *Credo d'averla trovata nel Sannazaro, ed in qualche altro; ma non me ne sovviene.*

(2) *Dialogo col lib. vol.* 1. *par.* 2. *cart.* 6.

si abbia; e sarebbe stato degno di loro il non improntarla. Egli è vero ch' io l' ho trovata usata in questo senso, ma due volte sole da Fra Bartolommeo da S. Concordio (1) il quale dice: » Più forte è il » desiderio di *conoscere* quello che l' uomo non sa, » che di ripetere quello che sa. « Ed in altro luogo (2): » Non deve il Predicatore agl' infermi udi- » tori dire tutto ciò che sente, nè predicare a' rozzi » ciò che *conosce.* » Ma uomini, come essi, e dopo le norme da loro medesimi stabilite; non possono farsi scudo di questo esempio. E sanno benissimo, che il senso italiano di *conoscere* è quello che ha nel seguente altro passo dello stesso Fra Bartolommeo (3): » I quali modi, quegli che gli sanno, » gli *conoscono* ne' santi libri, e per quello sapere » sono alquanto ajutati a meglio intenderli. «

Ora parlerò veramente di uno scrupolo. Il Signor Monti non meno, che il Sig. Perticari, in varii luoghi (4) usano l' espressioni *infatto di*, per dire in *proposito di*, *intorno a*, come per esempio: » Potremo dunque dire, *che in fatto di* filoso- » fia, la quale è pure il patrimonio dell' umana ra- » gione, le scritture antiche ec.» Io so che è usato

(1) *Distinzione XI. rub. VIII. n.* 10. *a car.* 110.

(2) *Distin. XI. rub. VII. n.* 3.

(3) *Ivi rub. X. n.* 9. *a car.* 114.

(4) *In varii siti, ma particolarmente il Perticari lib.* 2. *cap. VII. a car.* 151. *in fin., cap. XIII. a car.* 186. *in fin.*, e 192. *in mezzo. Il Monti vol.* 1. *part.* 2. *a cart.* 29.

da' buoni Scrittori nel *fatto di*, e che tra *in fatto di*, e *nel fatto di* corre una differenza, che non si ravvisa. Intanto ve n'è una; e l'espressione *nel fatto di*, pare che abbia più suono Italiano; mentre l'altra ne ritiene più di francese. Ed in opere così lavorate, e dottrinali in proposito di lingua, ogni scrupolosità è un ornamento.

La voce *governamento*, che il Signor Perticari in uno o più luoghi adopra in vece di *governo*, è certamente per suo valore essenziale più verbale, che nome. Ed in conseguenza fra essa e *governo* si frammette una differenza. Nelle giunte Veronesi, dove questa voce è stata cavata fuori, mentre nell' antico Vocabolario si leggeva solo nella dichiarazione della parola *governazione*, si allegano anche degli esempii di testi di lingua, appresso i quali si trova nel senso di Governo. Ma per me è di suono sgradevole, ed io non l'avrei preferito a governo: anche per non destar l'idea di *gouvernement* de' Francesi, e di *government* degl' Inglesi.

In altro luogo il Perticari dice (1): » Nè vi re» gnano quei viziosi e villani, *che s' erano giucata
» la grazia* dell' universale. » *Giucare* è un verbo attivo o transitivo che si voglia dire; e perciò col verbo *avere*, e non col sostantivo debbe accompagnarsi. La particella *si* non cangia la natura del verbo, dovendosi considerar qui solo come ripieno, o come un mezzo da significare *per se, in quan-*

(1) *Lib.* 2. *cap.* 2. *a cart.* 105. *sul mezzo.*

quanto ad essi, o cosa simigliante. Almeno a me sembra questa cosa piana e chiara tanto, da non ammettere discussione (1). E reputo, che egli il valentuomo fu ingannato un momento, se nell' osservazione mi appongo al vero, dall' abitudine di udirsi in ogni momento rimbombar nelle orecchie tali modi gallici; al che tutti siamo da molti anni, per un contagio renduto comune, condannati. Benchè non ignori che altri gentili e colti Scrittori Italiani abbiano talune volte usati simili modi; ma per mio giudizio non commendevolmente. Il solo, di cui mi ricordo adesso, è il Varchi, il quale nell' Ercolano (2) l' usa una fiata dicendo: » Si sono mantenuti la loro antica lingua ec. » Ma essa mi pare una maniera francese da non ammettersi in italiano; perchè essi *si eran giucata* o *si eran conservata*, è un senso già finito di differente significazione, dopo del quale tutto il resto rimane ozioso.

Dice altrove il signor Perticari (3). » E Zenone » ne fè legge ai suoi Stoici, ed Aristotele lo mo» strò coll' esempio, inventando nuovi vocabili in una

---

(1) *Diverso è il caso allorchè il* si, mi, ti *è un affisso necessario del verbo, che per sua natura lo richiede in un tal significato*; *com' è per* potere, volere, *e* sapere. *Ma non è qui luogo da far lungamente questa considerazione.*

(2) *I. vol. dell' edizione de' Classici Italiani a cart.* 209.

(3) *Lib.* 2 *Cap. XIII. a car.* 187.

» una lingua *tanto ricchissima* qual pure era la » Greca ». Ed in altro luogo (1): » Nè autore » alcuno de' più *antichissimi* presenterà tanti mo- » di pellegrini, e tanti fiori di stile insieme rac- « colti ». È frequentissimo l'esempio di questo modo presso molti rinomati scrittori; ed è quasi divenuto un canone di eleganza lo sforzare in certi casi il superlativo. Ma a me sembra un fallo usato a discapito del buon gusto e delle regole eterne delle lingue. E son tentato di supporre, che la negligenza e la rozzezza l'avesse fatto sdrucciolare in talune opere del Trecento (mentre nel Decamerone, nella Divina commedia, e nelle rime del Petrarca non si trova mai) ed una superstizione l'avesse fatto imitare nel Cinquecento come eleganza, che ha tutta l'impronta dell'affettazione (2). Quindi l'uso n'è divenuto molto esteso fra i buoni scrittori. Ma al senno del Perticari non

(1) *Lib. 2 Cap. XIV. a car.* 191 *in fine. Anche nello stesso libro al Cap. VII. a car.* 146 *dice:* Favella tutta novissima.

(2) *In fatti presso il non terso Agnolo Pandolfini gov. del. fam. a car.* 61 *si trova finanche il comparativo* migliore *accoppiato alla particella* più. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. *E lo studiato Benedetto Varchi solo nell'Ercolano cinque volte l'adopra; dicendo nel secondo volume a car.* 37. Così il confutare gli esempii, e il riprovar-

non dovea questo bastare per indurlo ad adottarlo; volendo egli che de' buoni il buono solo s' imiti. E per considerare più d' appresso la cosa, io fo la seguente distinzione. Ai comparativi non si può, senza cader nell' errore, accoppiar le particelle di comparazione. De' superlativi considero un valore logico, ed uno gramaticale; ossia di sostanza uno, e l' altro di forma. Il primo non è reale, ma solo per modo di esprimersi e relativo al periodo, nel quale si colloca; mentre nell' universo non vi è ottimo nè pessimo assoluto; nè essere, o cosa, a cui competa il predicarne l' estremo grado all' insù, o all' ingiù, tra noi si versa. È bellissimo, ricchissimo, succidissimo e simiglianti voglion dire in realtà eminentemente bello, ricco, e succido. Conseguentemente lo sforzare il valor sostanziale del superlativo non è un fallo; per-

varli è molto agevolissimo. *A car* 91. Quella locuzione è non solamente assai buona, ma eziandio *molto ottima*, cioè, ottimissima, come si dice alcune volte. *A car.* 290. Credetelo, chè quello in quella età *sì giovanissima* è un mostro, è un miracolo di natura. *A car.* 308. I Toscani, (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi la medesima difficoltà, che i Latini; ma se intendete (come penso) de' rimati, io non fo punto di dubbio, che i Toscani ricerchino *più maggior* tempo *e più maggior* maestria. *E finalmente a car.* 309. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molta laidissima.

perchè già non si tratta di spingere innanzi chi sia giunto all'estremo. E perciò si potrà dire per esempio: *Egli è ricchissimo, e non vi è nella sua patria uno più ricco di lui. Ella è bruttissima, tanto che niuna può esser di lei più sgradevole e disgustosa* Come usò frequentemente Tullio, e particolarmente nella lettera XIII. del decimoterzo libro, nella quale disse: *Meus autem est familiarissimus, sic prorsus, ut nostri ordinis observet neminem diligentius*. E come l'acuto Paolo Manuzio, comentando questo luogo dice: *Ratio non videtur ferre, ut sic cum superlativo jungatur: sed ipsa ratio refellitur exemplis*. Così io dico che la ragione il comporti. Chè ove ella nol patisse; gli esempii, di cui egli ragiona, si vorrebbero addimandare per mio sentimento atti ripetuti di errore (1).

Il valor gramaticale poi de' superlativi, cioè quello di forma, è intangibile, ed ogni particella, che quello ferisce, è adoprata con fallo. Imper-

(1) *Se mi si domandasse che stimi dell'uso del* quam, *del* ter, *del* per, *e del* longe *adoprati da' Latini col superlativo; risponderei, che, quantunque avessi per questo delle risposte forse opportune, come si tratta ora solamente del volgar nostro; posso esser dispensato del ragionarne senza tema della taccia di codardo, come colui che schivi astutamente una lizza, in cui sia certo di restar perdente.*

perciocchè l'orechio è accomodato a quel suono in guisa, che respinge tuttociò che l'altera, e se ne disgusta. *Più antichissimo, tanto bellissimo, così ricchissimo*, e simili son per me veri errori di lingua. Nè potrò mai persudermi, che un modo di dire, che va sol per le bocche del volgo imperito, e si tiene per fallo nella loro rozza favella, diventi proprietà di linguaggio, quando da un bravo Scrittore venga usato. Imperciocchè il non adoperarsi nell' ordinario dalla gente colta Italiana, ed il seguirsi dal volgo ignorante, ha per me l'impronta di volgarismo, e ancora di plebaglismo (se questa voce mi si permette) il che significa essere un modo rifiutato dallo spirito del nostro Idioma. Ognuno si sarà imbattuto molte volte con persone della plebe, almeno di quella costituita dall' ignoranza, che gli abbia intuonato *più migliore, assai bonissimo, tanto ricchissimo*, e simiglianti. Ma le persone colte schivano questo modo con attenzione; ed ognuno scrivendo (quando non si creda avere il dritto d' entrar nel novero de' Classici) l' evita con attenzione, temendo d' esser preso dall' universale per ignorante ed imperito della propria lingua. Perchè mi persuado, che effettivamente il modo sia contrario allo spirito della nostra favella, e perciò da reputarsi erroneo. E suppongo solamente, che il vederlo usato dagli altissimi e da' bassissimi possa far conchiudere, che nelle lettere addiviene come nelle cose della vita civile. Nella quale i costumi della plebe son sempre uniformi a quei de' Patrizii; mentre

tre

tre la prima ignora le regole, e le dispregiano i secondi; e, reputando quella che non sien fatte per essa, avvisan questi di essere a quelle superiori.

Egli è vero che le parole dopo alcun tempo, che sono in uso, perdono della loro prima forza; e particolarmente i superlativi si ottundono in certo modo e s' indeboliscono. Ma chi sa maneggiar maestrevolmente la lingua, senza ricorrere a *più*, ed a *tanto*, adopra altri mezzi più regolari e leggiadri per invigorirli.

Nel lib. 2 cap. IX. a car. 161 dice il Perticari » Nè già per questo si niega, che quelle minute » grazie *non* sieno da cercare ». Egli ha voluto dire si *afferma* (che tanto vale il *nè* si niega) che quelle minute grazie sieno da cercare; ed ha detto, si afferma che quelle minute grazie non sieno da cercare. Un uso volgare, in cui i più illustri Scrittori sono stati strascinati, gli fece scrivere l' opposto di ciò che volea scrivere. Da moltissimi nel discorso famigliare si adopra male la negazione quando vi è il verbo negare nel periodo accompagnato dal *non* o dal *nè*. Ma è maraviglioso, almeno io non l' intendo, come i più famosi Classici vi sien caduti. Mi sembra che la cosa sia chiarissima risolvendo il verbo *non negare* in *affermare*; perchè niun dice, io affermo che tu non debba mangiare per poter vivere; mentre vuol dire io affermo che tu per vivere debba mangiare. Ma io non nego che tu non debba mangiare, è facile; mentre quasi dimenticandosi la negazione, si attende solo al verbo negare; e si cade di leggieri nell' errore.

Egli

Egli è vero, che il Boccaccio giornata III. nov. VII. (1): dice » E che voi del suo esilio, e » dell' essere andato tapino per lo mondo sette an» ni, *non* siate cagione, questo *non* si può *negare* »; ed Agnolo Pandolfino (2) dice in un luogo: » *Non* » vogliamo però *negare*, che le possessioni *non* » sieno cosa più ferma, più durabile, e più sicura». Ma questa veneranda Compagnia per mia opinione non assolve; solamente nobilita l'errore.

Il Macchiavelli vi cadde egualmente, quando disse. » *Io non posso negare*, che la Fortuna, » e la milizia *non* fussero cagione dell' imperio Ro» mano » ec.

Ora non favellerò di errori di lingua; ma due sole osservazioni esporrò, intorno a due luoghi, ne' quali avrei bramato, che un' altra dizione si fosse usata per maggior eleganza e più fornita bellezza dell' opera.

Il signor Perticari nel primo libro cap. XVII. a car. 96 dice » Pei quali precetti si *conghiugga* ec.» Questa voce *conghiugga* è durissima ed inelegante. Il Mastrofini si è guardato di registrarla fino tra le voci antiche, incerte, ed erronee; e nell' uso cotidiano credo che si trovi solo presso il popolazzo di Firenze, e nel contado attorno a quella leggiadrissima Città. È vero però, che presso taluni Scrit-

(1) *Vol. 1. della falsa ediz. d' Amsterdamo a car.* 136.

(2) *Governo della famiglia a car.* 175.

Scrittori pregiati ho trovato, benchè raro assai, questo Fiorentinismo. Particolarmente il Varchi usa *conchiuggo* una volta (1), e *racchiuggono*, che è della medesima natura, un' altra volta (2). E presso il Salviati negli avvertimenti sul Decamerone (3), un' altra volta ho trovato *conchiugga*. Presso il Macchiavelli (4) ho anche trovato *conchiuggo*. Mai però l' ho letto in alcuno Scrittore del Trecento; e quandc anche ve l' avessi letto, non per questo mi verrebbe vaghezza di schifar *conchiuda*, per dir *conchiugga* (5).

Rispetto all' ultima osservazione comincerò dalle risposte, e darò poi fuori l' accusa: tanto è questa leggiera, e poco degna di attenzione.

Il Boccaccio (6) dice in un sito » Per quello » che mi dice Buglietto, che sai, *che si conosce* » così bene di questi panni sbiavati » ec. L' Accademia

---

(1) *Ercol. a car.* 84.

(2) *Ercol. a car.* 105.

(3) *Lib.* 2 *Cap X. in fine*.

(4) *Disc. sopr. tit. Liv. lib.* 2. *cap. XVII. in fine*.

(5) *In un mio trattatello non pubblicato, che contiene delle avvertenze in proposito di lingua, ho notato delle regole per la formazione delle voci de' verbi. Secondo queste, che son pure mie regole, la formazione di* conchiugga *non avrebbe alcun appoggio*.

(6) *Gior.* 8. *nov. XI. oltre il mezzo*.

demia della Crusca nel verbo conoscere sotto uno de' paragrafi ha notato ancora la significazione di *conoscersi* per *intendersi*. Ma dimando in buona fede a' dotti cultori del nostro leggiadro Idioma; non è questo modo di dire tolto nel Trecento dal Provenzale? Dippiù non conserva tutta l' impronta della sua origine; e non pute di gallicismo anche nel seno dal Decamerone (1)? S' egli è così, perchè adoprarlo colui, che il primo osa pugnare pel canone, dettato dianzi dalla ragione, di doversi non gli Scrittori del buon secolo, ma il buono di tali Scrittori imitare? Egli intanto l' ha usato (2) dicendo » E chi » abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apulejo, » in Palladio, e chi *si conosca* della lingua de' Comici » ec. Qual sarebbe la mia brama? Non posso dire avere egli commesso un errore, o aver adoperato senza dritto quel modo; mi ristringo solamente a dire, che avrei goduto di non trovar questa espressione in un libro, che si vuol pregiare da tutti, e ch' io forte stimo, e commendo.

Noterei qui, che il signor Perticari adopra la voce *cosa* in vece di *che cosa* al modo de' Lombardi; se non fossi stato prima io stesso ripreso di que-

(1) *Più giù si discorre delle voci e de' modi provenzali usati dagli Scrittori del Trecento. Quindi si sospenda la censura fino a che non abbia esposta pienamente la mia opinione.*

(2) *Perticari a car. 22, ed a car.* 123. *lib.* 2. *Cap. IV.* Ma si conosce di Codici.

questo fallo , in cui mi trovai caduto senza essermene accorto , e senza volerlo .

Le opere de' famosi pittori e scultori della Grecia si esponevano alla censura di tutti . Ad ognuno era permesso di notarne gli errori ; e nelle più illustri le persone meno sapute han qualche fiata avvertiti de' falli . Se io ho scorti , ed esposti pochissimi e leggierissimi nei nelle opere di due chiarissimi Scrittori ; nè quelle saranno per questo men belle ; nè si potrà a ragione farmi di troppo ardimento rimprovero , come al calzolajo , a cui venne detta aspra villania, perchè oltre i calzari avea giudicato .

Secondo il proponimento dapprima appalesato, passo a ragionar brevemente della materia delle due opere , del di cui stile si è favellato finora.

CAP .

CAP. II.

Materia delle opere de' signori Monti e Perticari.

Benchè su di una materia medesima versino le due opere, che sto rovistando; pure diverso è il compito, che i due Scrittori si han proposto. Quindi spicciolatamente convien d' entrambi ragionare. E come più breve è il trattato del Perticari, e già finito; e quello del Monti è più ampio, e non per anco recato al termine; così prima della materia dell' opera del signor Perticari mi farò a ragionare, e tratterò dasezzo di quella del signor Monti.

ARTICOLO I.

Del signor Perticari.

In due opinioni eran finora partite le menti degli Italiani rispetto alla lingua; una del rigore, un' altra della rilassatezza. Coloro, che tenean coi primi, avvisavano, che il solo linguaggio da aversi in pregio, e di cui l' uso voleasi permettere, era quello del Trecento. Quindi severità estrema pegli altri secoli, e somma indulgenza per quello, certamente illustre e fortunato. Essi credeano di poter sostenere, che niun vocabolo in qnell' età non usato si avesse dritto di adoperare; e che tutte le voci, ed i modi tutti di dire, non solo di Dante,

del

del Boccaccio, e del Petrarca, e degli altri Scrittori nobili di quel tempo, ma di tutti gli altri ancora di qualunque maniera e condizione, scriventi intorno qualunque materia, si potessero, e dovessero usare. Quei, che l'altra parte seguivano, e che la pigrizia e l'ignoranza celar tentavano sotto le sembianze della magnanimità, e s' ingegnavan di dar alla sfrenata e torbida licenza l' aspetto soave ed avvenente della libertà; sosteneano l' opposto. E costoro, villanamente trattando i fonti venerandi del nostro parlare, perchè li ignoravano, ed erano gravati dal dovere di saperli; spregiando ogni regola, ed ogni norma, che col nome iningiurioso appellavano di catene e di ceppi; menavano innanzi la massima, che fosse da reputarsi lingua vivente, e degna da usarsi da chiunque onorevolmente quel torrente ognor variante e rigoglioso di voci, che da tutte le parti inondava senza alcun titolo, o ragione. Nè di un' altra opinione mezzana, o piuttosto di un altro uso favellerò; come di quello, che essendo mezzano, è in conseguenza mancante del dritto ancora di richiamar su di se una quistione. Intendo quel metodo, che gl' ignoranti non presuntuosi praticavano; i quali l' Alighieri avrebbe posti fra gli accidiosi, perchè aspiranti alla gloria, e neghittosi in procacciarne gli elementi. Costoro collo spilletto raccogliendo talune parole delle più rancide, ed alcuni riboboli de' più anticati, innestavano quelle e questi in una favella tutta barbara, sregolata, ed incolta. E così parea loro, che quel musaico acquistasse il pregio de' quadri antichi, ne' quali il volgo,
per

per mostrarsi perito, loda più, che altro, i lineamenti che meno si ravvisano.

Or fralle due opinioni decise e principali, una terza, che nel mezzo si reggesse, era da'buoni desiderata. Ma i desiderii di costoro eran deboli e timorosi. E di questi eran incerti gli slanci, e n'era solo campo la mente di chi li concepiva. Nè si osava professare pubblicamente la moderazione. Poiché il rispetto pei grandi intimidiva, ed il dispregio per la plebe arrestava il volo per la man del pudore. E così niuno per se credeasi nel dritto di segnare il primo il cammino; ed a chi ne fosse venuto il talento parea pericolosa l'impresa.

Il Perticari ha assunta quest'utile fatica. E se egli non ha il dritto di dettar leggi; i suoi pensamenti sono al certo raccomandati dalla sua autorità. Ma egli ha ragionato ciò che ha proposto. E quando gli altri, che sentono innanzi in questa materia, l'avranno col silenzio almeno approvata; la di lui opinione diventerà universale; ed a lui si avrà il debito di una proposta, che acquisterà forza di legge.

Egli dunque ha dimostrato (io ne traggo ciò solamente che fa al mio proposito) 1. Che gli Scrittori del Trecento non vanno in tutto imitati. 2. Che si può e si dee dagli illustri Scrittori degli altri secoli, e di ogni parte d'Italia attingere i parlari, e le maniere della lingua illustre Italiana.

In due distinti paragrafi ragionerò di queste due opinioni.

§. 1. In sostegno della prima proposizione egli ha esposto, che gli Scrittori del Trecento han mol-

te volte scritto diversamente da quello, ch' è a noi passato, perchè i testi a penna non meno, che la stampa, li han guasti e trasformati. E di quello, che i tempi ci han fedelmente conservato, egli ha ragionevolmente preteso, che la parte delle voci furbesche, di quelle usate per ischerzo, o per una spezie di convenzione fra pochi, originata da particolar cagione; quella che è volgar plebeo di Firenze; e quella che è affatto caduta d' uso, o che ha cambiata l'originaria significazione; non debba adoprarsi. Ha di più sostenuto che la tenuità dell'oggetto di alcune opere, e l'umiltà dell'autore non meritassero ad alcuni libri di entrar nel novero de' testi di lingua col dritto di scacciar dal lor cerchio illustri Scrittori di materie sublimi, perchè nati più tardi, cioè quando i limiti delle scienze eran dilatati, ed i lumi cresciuti. Io, camminando sulle vestigia da lui segnate, abborro la tirannide, e spregio la licenza. Mentre da un de' lati si trova dolore e miseria, e dall' altro tumulto, incertezza, e vergogna. Lo stato di perfezione è quello di libertà, e di leggi. Infatti, quanto è penoso il tenersi ne' limiti della servile imitazione degli Scrittori del Trecento; quanto sarebbe meschina la lingua, se ostinatamante fra quē' termini si volesse restringere; e quanto sarebbe senza dignità l' adorar come Dei anche i porri nati in quegli orti avventurosi? Nè è da tollerarsi dall' altra banda la sfrenatezza di tutto adottar come buono; la mancanza di ogni regola; e lo spoglio di ogni proprietà, in guisa che non si possa dire di possedere una lin-

lingua propria; nè si abbia il mezzo da indicarla.

Premessi questi principii, che mi sembran giusti e sicuri; io ardisco di dire, che il Trecento è illustre, perchè ebbe Scrittori illustrissimi; ma non ha in se una forza essenziale da render tali tutti coloro che vissero intorno a quell' epoca, ed in quel tempo scrissero italianamente. E stimo, che la lingua nostra si formò nel Trecento, e salì nel Trecento ad altissimo posto di splendore; ma che quel secolo non percorse i gradi tutti possibili d' ingrandimento, e di perfezione. E porto ancora opinione, che come ne' più virtuosi uomini si ravvisan de' vizii, che, malgrado la di loro autorità, non possono considerarsi virtù; così bisogna ammettere che non tutto ciò, ch' è stato scritto da chi ha scritto bene, sia buono, e degno di lode, e d' imitazione.

La forza del tempo va eziandio rispettata. E quell'uso, signore delle lingue, che reca negl'idiomi le voci; in processo di tempo ne li spoglia di nuovo, o cambia almeno di quelle il significato. Di fatti, oltre a quelle parole registrate dal Perticari, come quelle, che han sofferto un sensibile cangiamento nella loro significazione, havvene delle altre molte, di cui talune voglio qui notarne. *Onesto* per esempio mi pare che non conservi tutt' i significati ch' ebbe dapprima. *Valoroso* non corrisponde certamente, come io credo, a quell' idea, che volle spiegar il Boccaccio, che così frequentemente l' usò. Credo che niuno ardirebbe a' nostri tempi dire, che altri sentisse *noja* molto forte dell' esser rimaso orbo di un Padre affettuoso. Nè certamente alcuno dimanderebbe ora

C 2 co-

costumato colui, che avesse gentili maniere e pulite, e fosse poi nimico del Padre, giucator perduto, e dilapidatore delle proprie sostanze. *Ragazzo* mi par che non valga più quegli, che ha la cura de'cavalli. Nè *castigare* mi sembra che in questi tempi conservi il valore, che, come presso i Latini, ebbe tra gli Scrittori del Trecento, cioè di *correggere*.

Dico finalmente, che se si trovino errori negli Scrittori classici di ogni secolo, compreso ancora il Trecento; questi non si abbiano a stimar altro che errori; e non si debbano perciò da alcuno imitare come modi regolari, ed anche venerarli come proprietà di linguaggio. Egli è verissimo, che la lingua si attinge da' Classici, e che da essi tolgonsi le regole, e le leggi; ma non è vero però, che essi sieno incapaci di fallo; e che quando ve ne sieno, niuno abbia il dritto di reputarli tali; ed in conseguenza l' obbligo di evitarli. Non si metteranno essi certamente in giudizio; nè si dimanderà che si danni la loro memoria, perchè abbiano alquanto col buon Greco dormito. Anzi vanno essi venerati mai sempre; e solo v' è dritto da considerare i loro errori, perchè da quelli spogliati, possano additarsi come modelli perfetti da seguirsi affinchè lo studio della lingua abbia basi certe, e sicure; e tenda alla perfezione, ed al maggior grado di gloria. Ma quale sarà la norma per giudicarli, sembra che alcun mi dimandi? Se da essi la lingua si apprende; se essi ne sono i testi; ove è la misura del loro procedimento? Ecco una risposta semplicissima, e vera. Due sono i signori delle lingue ;la Ragione, e l'uso.

E mol-

E molte cose alle regole dell' uso unicamente vanno assoggettate, e per esse da quello solo si trae la norma; sopra alcune altre l' uso non ha impero, e la Ragione soltanto ne dispone. E per lasciare il metafisico di questo ragionamento, vengo agli esempii.

Se debbasi dire *avvengachè*, o *avvegnachè*, *chiunche*, o *chiunque*, *fossino*, o *fossero*, *magnare*, o *mangiare*, e simili, dal solo uso dee ricavarsi; e la ragione no'l cura. Qual danno avverrà, che si dica *lei* per *ella*, come quasi tutti i poeti hanno taluna volta usato, ed anche molti prosatori; che si dica *loro*, invece d' *eglino*, come così frequentemente pratica il Segretario Fiorentino? Altri hanno usato l' opposto, ed in altri casi han questi medesimi fatto diversamente; e ciò non monta a nulla. Ma che per affermare di essere afflitto della perdita di una possessione debbasi dire, *io non nego di essere afflitto per aver perduto il mio podere*, e non già *io non nego di non essere afflitto per aver perduto il mio podere*, la Ragione lo impone; perchè nel secondo modo si dice l' opposto di ciò che vuol dirsi. Ed oltre a questo, è indubitato che ogni lingua ha il *genio* particolare, il suo *spirito proprio*, e che talune cose con quello si accomodano, solo che sieno adottate; altre non vi si accordano mai, e conservano perciò sempre le sembianze di stranio, e di pellegrino, se vengono da altre lingue; ed una certa asprezza un certo ruvido, che fa ribrezzo ad usarle, se sieno parte della lingua propria. Così *essuto*, che Fra Bartolommeo da S. Concordio fra gli altri adopra, è certamente il participio regolare di *essere*, e l' al-

e l' altro *suto* lo è egualmente, considerandosi il verbo nel troncamento ordinario della prima sillaba, mentre comunemente si dice *sendo*, e simili. Ma lo spirito della lingua non vi si accomodava; esso lo ha ostinatamente rifiutato, e si è avuto ricorso al participio di *stare*; e con quello improprio s' è fatto al proprio ributtato lo scambio. *Eziandio* è una voce divenuta perfettamente Italiana. Ma *etiam*, che il Macchiavelli usa nel secondo punto del capitolo XLVI. del lib. 1 de' discorsi sopra Tito Livio, nella fine del cap. XIII. del lib. 2, ed altrove, è restato Latino, e tal sarà sempre; perchè discordante dal genio della nostra lingua. Lo stesso è avvenuto allo sgraziato verbo *grazire*, che usa Fra Guittone d'Arezzo per *render grazie*; ed al latino avverbio *cito*, che ne' primi tempi dell' *Italianità* fu adoprato (1). Lo stesso a *tamen* usato

(1) *Il vocabolario non ha nè* Italiano, *nè* Italianamente, *nè* Italianità. *Il che mostra il pregio, in che quei compilatori aveano tutti i nomi, che universalizzavano le cose d' Italia. Io ho però usato* Italiano *perchè usato dal Boccaccio gior. 2 nov. 9.* Italianamente *perchè dello stesso carattere di* Vinizianamente, *e* Romanamente *adoprati dal Bembo; ed* Italianità, *perchè della stessa fisonomia di* Latinità, *che il vocabolario ha ammesso. Ed oltre a ciò, se v' è il nome* VINIZIANO, *vi ha dritto* Italiano; *e da questo per le regole, che in questo ragionamento si discorrono, si formano rego-*

usato ancora dal Macchiavelli (1). ***Pietanza*** per *pietà* è uscita irreparabilmente dall'uso; e fuori d'alcuni poeti anteriori a Dante, presso cui l'ho trovata frequentissima, non si è mai usata da altri, se non con istento alcuna volta per rima. E perciò quello che allo spirito della lingua non è conforme e da altri linguaggi si toglie, costituisce un errore, perchè si sforza allora il *genio* dell'idioma; e si introduce in un tutto un membro difforme, che non fa mai armonia. Per conseguenza ciò, che contro a questa regola si adopra, dee reputarsi un errore. E da ciò nascono tre canoni: 1. che nelle materie di uso i Classici secondo la loro maggior dignità, e secondo il maggior numero de' loro esempii, sono legislatori senza appellazione: 2. Che nelle materie di ragione i Classici son come gli altri, alle regole soggetti, ed il violarle è per essi un fallo, come pegli altri tutti; 3. Che i Classici non han diritto di sforzar lo spirito della lingua, come quelli, che non possono per la loro autorità far che le voci ed i modi quello non suonino, che suonano effettivamente; e perciò tutto quello, che presso di essi ritrovasi opposto allo spirito della lingua, cioè, che malgrado l'uso da essi fattone, le sembianze non abbia perdute sue pri-
mi-

---

regolarmente Italianissimo, Italianità, Italianamente, Italianissimamente, *e simiglianti.*

(1) *Disc. sopr. Tit. Liv. lib. 2 cap. XIX. in principio a carte* 231.

mitive, e ricordi pel suo suono la sua origine, e per ogni modo sidichiari invitato, e non padrone di casa, è da reputarsi errore, e quindi va dagli altri fuggito. Infatti in ogni lingua si vuol considerare essenza, e leggiadria; cioè quello per cui una lingua è quella lingua che è, piuttosto che altra; e tutto ciò, che contribuisce alla venustà della sua forma, ed alla dolcezza e nobiltà de' suoi suoni. Le voci estranee, quelle cioè, che come opposte allo spirito della lingua, benchè mischiate dentro a quella, conservano il loro carattere di straniere, alterano l'essenza, e per la difformità offendono la leggiadria. Perchè in questa teorica non si sbagli; io credo poter proporre questa distinzione. Vi è una differenza tra voci e modi presi dalle altre lingue, e voci e modi stranieri, o di linguaggi differenti. Chi volesse dar legge che dagli altri idiomi non s'abbiano ad improntar quelle parole e quei modi che possonc divenir italiani; nel modo, che italiani effettivamente diventino; e quando in Italiano non vi sieno affatto gli equivalenti, o contengano maggior giustezza di espressione, più opportunità, e leggiadria; direbbe cosa tanto opposta alla ragione, e discreditata dalla pratica di tutta l'Umanità, e che tanto si opporrebbe all'aumento ed alla perfezione delle lingue; che volendosi osservar con rigore, non solo le prime voci solamente dette in volgare dal primo Italiano, che le usò, costituirebbero tutta la nostra lingua; ma anzi non vi sarebbe lingua propria al mondo, se non che le sole prime parole dette da Adamo innanzi che Eva inco-

incominciasse a servirsi della favella. Chi volesse d'altronde menare innanzi il principio, che anche le voci ed i modi estranei, cioè quelli, che adottati, ed usati frequentemente restano di quelle lingue da cui son tolti, andassero liberamente usati, e senza discrezione; potrebbe appellarsi il rifabbricatore della torre di Babele, ed il distruttore della proprietà e della nobiltà delle lingue. Io per me penso, che da tutti gl'idiomi, con poche regole che in appresso si esporranno, debbano improntarsi voci e modi, quando la necessità il persuada; e quando sien quelli, che italiani divenir possano: e che d'altronde mai debbano usarsi le voci e i modi delle altre lingue; cioè quelli che restano sempre a quelle appartenenti, e parte di quelle. Ed è da aggiugnere, che questi modi e queste voci son per lo appunto quelle, per la di cui adozione la necessità non esiste, e l'utile si risente. Dal fin qui detto mi sembra, che niuno possa imputarmi aver io la brama d'impoverire la nostra lingua, volendone cavar tutto ciò, che preso dai Provenzali presso de' nostri Classici si trova. Io non guardo all'origine delle parole, ma al volto, che esse conservano. Tutte quelle, che da Provenza ci son venute, e da altri luoghi ancora men colti, e meno pregiati; e che sono divenute italiane; io le rispetto, e come italiane le considero, e stimo per esse aversi obbligo agl'introduttori d'aver contribuito alla ricchezza del nostro linguaggio. Ma tutte quelle, che sempre appajono provenzali, son da fug-

gir-

girsi. E perchè non si sbagli nello sceverar queste voci; la diligenza ed il buon gusto ci debban guidare. Ma io credo che si potrebbe anche dar una regola certa alquanto e sicura. La nostra lingua è piena di voci provegnenti dal Provenzale. Ora di moltissime l'indovinar questa origine sarebbe fatica da Antiquario; altre si palesan tali ad ognuno. Per esempio *visaggio* ed *orgoglio* credo che abbiano la stessa origine Provenzale. Ma chi oserà di dir Provenzale o Francese *orgoglio* per cagion dell' origine, ed italiano *visaggio* sol perchè alcun Italiano l' ha taluna volta adoprato? *Dottare* e *dottanza* dalla forza di cinque secoli non han potuto esser naturate, e resteranno perpetuamente francesi. *Creato*, che il Varchi tolse dallo Spagnuolo *Criado*, ed usò nell' Ercolano *vol.* 1 *a car.* 22 non perderà mai le sembianze di spagnuolo. *Vengianza* per *vendetta*, e *vengiare* per *vendicare*, si ardirebbe di dirle mai voci italiche perchè da' padri della lingua usate? E dal loro disuso, e dall'obblio, nel qnal son cadute, si ravvisa come lo spirito nobile e soave della nostra lingua ha cacciati di casa questi ceffoirsuti vocabolacci. Perciò le parole come *visaggio* si voglion fuggire come stranie, perchè essendo opposte allo spirito della nostra lingua, non si son fatte mai nostre; le altre, come *orgoglio*, quali parti del nostro linguaggio stimandosi, vanno usate ed imitate da tutti. E perchè questa regola abbia una certezza maggiore; io pregherei di por mente alla seguente considerazione. Di quelle voci, di cui l' uso pretendo che si schifi, moltissime furono usate nel Tre-

Trecento, quando di Provenzali, e di loro lingua eravamo pieni, e poi son cadute in disuso; ed ultimamente per la recente inondazione de' Francesi in Italia, ed il loro lungo soggiorno da' Signori, son tornate in usanza. Chi non ravvisa in questo lo sforzo fatto nella prima adozione allo spirito della lingua; le energiche repulse di questo nella sua libertà; e la violenza rinnovata, a cui ha soggiaciuto per la servitù riprodotta?

Premesse queste necessarie considerazioni, per dichiarare il fin qui detto cogli esempii, allegherò alcuni luoghi di Scrittori famosi, che sono, almeno per mio giudizic, intrinsecamente non commendabili; e così resterà consolidata la massima, che de' Classici non debba tutto imitarsi, ma sì bene quello, onde Classici han dritto di esser chiamati.

Lasciando i molti esempii, che addur potrei di qnasi tutti gli altri; sceglierò solo taluni luoghi del Boccaccio, del Pandolfini, di Fra Bartolommeo da S. Concordio, del Macchiavelli, e del Varchi. E intorno ad essi farò poche riflessioni; protestandomi prima di non aver la mira di attaccar la loro fama per insolenza; ma esaminar le loro opere per cavarne delle regole.

Eccoci al fatto. Dice il Boccaccio nella giornata 4 novella IV. in principio. » E trà gli altri » alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù, e » della cortesia del Cerbia venne, fu ad una fi- » gliuola del Re di Tunisi, la qual secondo che » ciascun, che veduta l' avea, ragionava, era una » delle più belle creature che mai dalla natura

» *fosse*

» *fosse stata formata* , e la più *costumata* , e
» con nobile e grande animo « . Qui egli vuol dire,
che questa donzella era una di quelle, le quali erano
state formate le più belle , e le più costumate. Intanto
avendo accordato il relativo con fanciulla , ed in conseguenza
il verbo ed il nome aggettivo , che siegue;
ne risulta il senso , *era che fosse stata formata*;
e tra le più belle creature è ozioso ; mentre accordando
il relativo con *più belle creature* , tutto
avrebbe avuto il suo uffizio , e sarebbe stata intera.
mente spiegata la mente dell' autore. Io tenea questo
per un errore volgare . Ma dopo avervi veduto
con molta mia meraviglia cadere i sommi
uomini; non saprei più con che nome appellarlo.
Agnolo Pandolfini (1) ancora vi cade in quel luogo
, in cui dice » Io sono pure uno di quelli , il
» *quale* vorrei piuttosto potere da me con mie ric-
» chezze nè aver a richiedere alcuno amico» . Ed
altrove (2) . » Ma io sono uno di quelli il *quale*
» richiederei l' amico quanto più di rado potessi ; e se
» grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico
» gravezza alcuna » . In questi due luoghi si vede
chiaramente esservi senza alcuno oggetto le parole
di *quelli* ; perchè ciò che siegue si predica di se
stesso , mentre l' intenzione sarebbe di predicarlo
di *quelli* . Di simile natura è il verso del Tasso .
» Un di que' duo, che la gran Torre accese » .

Dice

---

(1) *Gov. del fam. a cart.* 198.

(2) *Ivi a car.* 199.

Dice il Boccaccio in un altro sito (1)« Ma già » incalzando il sole *parve* a tutti di *ritornare* (2). È indubitato, che ei volle dire, che per l'incalzamento del sole a tutti parve opportuno, conveniente, o simile di ritornare. Ma l'espressioni significano, che sembrò che stessero ritornando. In somma espone una illusione in vece di un giudizio.

Nella giornata VII lo stesso Scrittore, che è fonte perenne di ricchezze e leggiadria, dice (3) » Io non » ho, nè ebbi mai alcuno, *di cui* io tanto mi fidassi, » o fidi, o ami, quanto io mi fido, ed amo Ani- » chino mio ». È manifesto in questo luogo, che amare vien costrutto col secondo caso, e fidare col quarto; il che produce che l'uno e l'altro verbo non significhino nulla. Ma mi si dirà esser questa un' el-

(1) *Gior. IX. introduzione.*

(2) *Nel medesimo errore cadde il Macchiavelli, quando al principio del cap. LIX del lib. I. dei discorsi sopra Tito Livio a car.* 157 *disse*: Perchè ciascuno di occorre, che l'uno Principe coll' altro, e l'una Repubblica coll' altra fanno lega, ed amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo tra una Repubblica ed un Principe, mi *pare di esaminare* qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una Repubblica, o di quella di un Principe.

(3) *Nov.* 7.

un' ellissi. Ed io risponderò, da non usare. E se mi si replichi d' essere usata; io ritornerò a rispondere, da coloro che si avea l' abitudine di venerare senza giudicarli, e ch' io propongo di giudicar venerando. Imperciocchè se i Gramatici han tratte le regole dagli esempii degli Scrittori Classici, di cui tutti i detti sono stati consecrati come ornamento di lingua; l' addurre queste in risposta quando si tratti di censurare gli stessi Scrittori, è una ricerca di principio per circolo vizioso.

Egualmente mi sembra da non imitare il medesimo Boccaccio (1), quand' egli fa reggere l' infinito dal *che*. È indubitato che questa particella è in uso appresso ai verbi per richiamare ad altri modi il discorso, unicamente perchè le menti degl' Italiani son disposte in guisa, che il suono di quella nell' in-

(1) *Gior. V. Nov. V. sul principio*. Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionare di un geloso, e stimando *che* ciò che si fa loro dalle loro donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto.

Gior. III Nov. IV. Frate Puccio divenuto desideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia, che gliele insegnasse, e poi a giurare, che mai se non quando gli piacesse ad alcuno nol direbbe; affermande *che* se tal fosse che esso seguirla potesse, di mettervisi.

l'indicata posizione risveglia in esse la consonanza di quel modo. Ed è del pari fuori di dubitazione, che il che innanzi ai verbi infiniti non si usa per universale costume perchè le menti degl' Italiani, senza bisogno di guida appresso a verbi finiti cadono su gl' infiniti di essi. In conseguenza l' agir differentemente è violare lo spirito del linguaggio, o quel ch' è lo stesso, voler fare alle espressioni significar quello, a che esse non valgono, e tirarne il significato ove la natura non lo ha spinto.

Di fatti lo spirito delle lingue è da Natura; e mentre par che la favella d'ogni popolo sia l'accidentale concorso di tutti i suoi componenti ne' medesimi modi d' articolar la voce; pure sicuramente gl' idiomi son quello, che la Natura vuole che sieno; nè possono essere altri da quelli che sono. Ed il vedere che tutti gl' individui di ciascun popolo convengono negli usi delle lingue, senza essersi in una dieta stipulato un accordo, mostra, che non il caso, ma una ragione costante e comune lo produca; cioè che la Natura per un modo, che non sappiamo, o di che non è qui il luogo di discorrere, mena costantemente gli uomini ad usar del dono della favella, che sembra liberissimo, in un modo certo e sicuro.

Il Varchi comincia il suo Ercolano così » Bene, Monsignore, e credo, che a *chi* ella non » piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato » Ove sciogliendosi il periodo, si trova questo reggimento, *a colui si potrebbe mettere per isvogliato*, cioè si fa reggere il verbo dal terzo caso; il che ripu-

ripugna, non solo all'uso di tutte le lingue dell' universo, ma alla ragione.

Il Boccaccio medesimo usa il verbo *essere* nella formazione de' tempi composti di molti verbi, che a me sembra dovessero di loro natura accompagnarsi col verbo *avere*. Moltissimi non solo di me più esperti nella lingua, ma uomini, al di cui merito mi parrebbe fortuna somma poter solo esser paragonato, hanno ammirato questo uso, e lo hanno indicato per norma. Io ho l' imbecillità di non saperlo rispettare, ed ardisco reputarlo vizioso. Egli per esempio dice in un luogo (1) » Ed ic per ubbidirvi ne racconterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore *essendo goduti*. Oltrove dice (2): E si avean saputo adoperare, che senza saperlo alcuna persona del Mondo, essi godeano del loro amore; e già buona pezza goduti n' *erano*, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali » ec. In un alsro sito dice ei medesimo (3). » Se io *fossi voluto* andar dietro a' sogni; io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci il qual fu » ec.

(1) *Gior. VI. n. III.*

(2) *Ivi.*

(3) *Gior. IV. n. VI.* Il Varchi usa egualmente *a car.* 70 *vol.* 1. ove dice » E chi *sarebbe* mai *potuto* nella medesima lingua, non dico trapassare, ma avvicinarsi ad Aristotele, o a Platone?

ec. (1) Ed oltre agli addotti esempii, tutte le volte che egli usa i tempi composti de' verbi *camminare*, *cavalcare e dimorare*, adopra il verbo *essere*. Ora io dico *goduto* e *voluto* non significano la persona *godente* o *volente*, ma la cosa che si gode, o che si vuole. Dunque io son *goduto* significa che altri ha preso godimento di me; io son *voluto* vale io sono oggetto d' un altro che vuole. *Camminato* è certamente lo spazio che si percorre, *cavalcato* l' animale, che si cavalca. Quindi vale per questo la medesima conchiusione. *Dimorato* vien da dimora; dimora significa il tempo, nel quale s' indugia, o si resta in un sito. Conseguentemente *dimorato* nè a persona, che dimori si può riferire, nè a luogo, in cui si dimori; ma certamente a tempo che si dimora, cioè, che si lascia passar dimorando. Quindi io son *dimorato* pare, che non si possa dire, e debbasi dire io *ho dimorato*; cioè io ho prodotto un tempo dimorato, o sia di dimora.

Queste considerazioni eran finora sacrileghe; e il ricercar le regole ne' Classici, massimamente del buon Secolo, era positivo atto di *perduellione*; e si correa rischio di udire il Duumviro che ferocemente gridasse *Kapital estod*. Il signor Perticari ha il primo veramente con libertà, e senza mancanza di riveren-

(1) *Qui egli fu tradito dal verbo andare*; ma io fossi *regge* voluto *e non* andare; *e questi due verbi sono due cose distinte tra loro*.

za alzata la fronte rimpetto alle ombre venerande di quei rispettabili nostri padri di lingua. Egli ha osato giudicarne; ed a lui dobbiamo esser tenuti di questa strada apertaci tanto utilmente. Il Dolce, il Pergamini, il Fortunio, Alberto Acarisio, il Minio, l'Alunno, il Gabriele, il Corso, il Ruscelli, lo stesso chiarissimo Bembo, e la Giunta al ragionamento de' verbi del Bembo, nulla determinano intorno l'uso de' due verbi *essere* ed *avere* nella composizione de' tempi degli altri verbi. Niuna regola stabiliscono, perchè avvezzi per un giusto rispetto a giudicare per l'autorità de' Trecentisti; e solo asseriscono usarsi alcune volte *essere* per *avere*. L'insigne Buommattei nella sua ampia e ragionata Gramatica dà una piccola regola per distinguersi in quai verbi vada usato *essere* ed in quali *avere*. Ma poi scappa subito a dire, che l'uso alcune volte scambia l'uno per l'altro.

Io credo che si dovrebbe considerar la cosa dalla radice; e perciò fo queste riflessioni. In quanto al significato, noi abbiamo quattro specie di verbi; attivi, o transitivi; verbi di stato, che dice il nostro Concittadino de Muro; verbi, che alcuni Gramatici han detti neutri passivi, altri intransitivi, altri reciproci, e ch'io chiamo *ritornanti*; finalmente verbi assoluti, che altri han detti anche neutri o intransitivi.

De' verbi attivi o transitivi non accade che si favelli.

I verbi di stato, cioè quelli, che non dinotano alcuna azione, o movimento; ed indicano solo uno

uno stato, o un modo d'essere; così *dormire*, *vivere*, *languire*, van sempre accompagnati al verbo *avere* senza eccezione.

Verbi *ritornanti* addimando quei verbi, che ritornano sul soggetto, cioè che richiamano l'azione sopra al soggetto della proposizione; ossia danno al soggetto le parti ancora di oggetto. Così è per esempio *affliggersi*. Questi verbi si debbono accoppiar sempre al verbo sostantivo. Bisogna però non confondere coi verbi *ritornanti* quei che per vezzo, e per ripieno prendono il *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, acquistando così la forma esterna soltanto di ritornanti. Il modo sicuro da distinguerli mi par che sia l'osservare se possano stare senza gli affissi, non perdendo della loro significazione. Se questo è, essi non son *ritornanti*, e debbono formarsi i lor tempi composti con quell'ausiliario, che per essi adoprasi quando non son congiunti alla particella. Se non possono stare senza la particella, son veramente ritornanti; e deesi con essi usare il verbo *essere*.

I verbi assoluti, ossia quelli detti da altri neutri, o intransitivi, son di due maniere; altri vogliono il verbo *essere*, altri *avere*. Se io scrivessi una gramatica, riconoscendo in questa parte quel peso, che gli altri Gramatici par che non v'abbiano voluto riconoscere; farei un catalogo de' verbi dell'una maniera e dell'altra. Ma essendo a discorrer su questa materia per incidente, e di fianco, m'ingegnerò di trovar modo da potervi supplire altramente. Ecco la regola, che io credo opportuna a questo proposito.

Per quei verbi deesi adoperare l'ausiliario *essere*, i di cui participii non dinotano l'azione fermata sull' oggetto; ossia quelli, di cui i participii indicano il soggetto operante, come *morto*, *nato*, *partito*, *venuto*, *andato*, *passato*, *corso* e simiglianti. Vogliono poi il verbo *avere* tutti quelli, i di cui participii richiamano l'azione sull' oggetto, ovvero che dinotan l'oggetto tollerante, come *goduto*, *pensato*, *mangiato*, *imaginato*, *bevuto*, *camminato*, ed altri. E per dirla più brevemente, con più semplicità, e maggior sicurezza, allorchè le voci composte di un verbo (se sien formate con *essere*) possono prendersi per voci passive; il verbo va accoppiato ad *avere*; e così all' opposto. *Goduto*, e *camminato*, per cagion di esempio, possono riferirsi benissimo a gioja, o libertà, ed a strada; poichè si può dire la *libertà che è stata da te goduta nelle prigioni*, *val più della strada che da te non è stata camminata inutilmente*. Perciò sarà errore il dire *io son goduto l' amor di Neifile*, e *Tindaro è camminata innanzi a me*. E prendendo la cosa d'un altro aspetto; l' impropriertà di questo modo maggiormente si mostra. Dapoichè è certamente una espressione viziosa quella, che all' opposta idea può perfettamente esser opportuna. Ed esaminando quello, di che sto ragionando, si trova d' aver quella pecca. In fatti io potrei ben dire: Il *Bucefalo dopo d'essere stato dal suo padrone lungamente cavalcato, cadde nelle mani di molto men perito, e meno animoso Cavaliere*. Intanto seguendo le orme del Boc-

Boccaccio, mi sarebbe permesso il dire, che *Alessandro, dopo che fu lungamente cavalcato il suo Bucefalo, preso da noja, volle con altro meno nobile palafreno cambiarlo*. Egualmente potrei dire *la terra intorno alla Città di Petra fu lungamente camminata da Alessandro pria ch'egli ascendesse nella Città*. E del pari *Alessandro ascese nella Città di Petra dopo che fu lungamente camminato la terra intorno a quella*. Rispetti chi vuole una buona regola, ed una proprietà di linguaggio in questo modo, ch'ei mi sembrerà sempre vizioso, e da schifarsi.

Bisogna ancora far avvertire, che molti verbi assoluti sono anche attivi. Per esempio *io son passato innanzi alla tua Casa, ed ho passato di proposito il segno che il tuo orgoglio mi avea prescritto.* Nel primo caso è assoluto, e di quelli, che si accompagnano con *essere*; nel secondo caso è attivo. Or questi tali, allorchè sono attivi, il che dal periodo si ravvisa, si conjugano al modo di tutti gli attivi; quando sono assoluti, si conjugano in quel modo, che la regola testè accennata determina.

Pria d'abbandonare questo ragionamento, desidero che si osservi se sieno da commendare i seguenti costrutti, sol perchè famosi Scrittori del Trecento e del Cinquecento li abbiano usati. Dice in un luogo (1) il Pandolfini » Stare contenti di

 » quel-

(1) *A car.* 49.

» quello, *che* la fortuna ci fa suoi partecipi ». Lo stesso altrove (1) » Chi desidera lo stato, lasciatelo » *loro* » Egli medesimo in altro sito (2). » Ogni » loro uso e dimestichezza di tali maldicenti rap- » portatori ghiottoni, i quali si frammettono tra i » conoscenti e usanti per le case, *fuggitegli*, nè vo- » gliate essere amici di chi ritiene simili uomini vi- » ziosi » Ed altrove (3) » Donna mia, ordina che » le chiavi sieno sempre in casa, per non avere » a cercarle, o *indugiarle* quando bisognasse ». Dice il Boccaccio in un luogo (4) » Anima mia, io » intesi, che vostro marito non v' era, si ch' io mi » son venuto a stare alquanto con *essolei* ». E in altro sito (5) » La qual cosa udendo Pirro, si mara- » vigliò forte, siccome colui, che mai d' *alcuna co-* » *sa* avveduto non se n' *era*, e dubitò non la » donna ciò facesse dirgli per tentarlo: perchè su- » bito, e ruvidamente rispose «.

Fra Bartolommeo da S. Concordio dice in un luogo (6) » Ricorri in prima in casa tua, e quivi » *chiama*, e ragiona con teco medesimo ». Reggendo *chiamare* e *ragionare* della stessa maniera, men-

(1) *A car.* 48.
(2) *A car.* 104.
(3) *A car.* 156.
(4) *Gior. VII. nov. VI.*
(5) *Gior. VII. nov. IX.*
(6) *Dist. III. rub. I. n. 2.*

mentre *chiama* con teco medesimo non vuol dir nulla.

Il Macchiavelli dice (1) » Il che faceva che il Re » a vita, ed il piccolo numero del Senato, quanto » all' unione, gli *sarebbe* giovato poco ». Ed altrove (2) » E chi considera bene l' autorità, che » Romolo si riserbò, vedrà non se ne *essere* riserbata alcun' altra, che comandare alli Eserciti « - Qui fu ingannato dall' affisso. Ed in altro sito (3). » Ma *sarebbono* bene *giovate*, se colla innovazio- » ne delle leggi, si fossero rimutati gli ordini «.

E finalmente in altro luogo (4). » Essendosi il » popolo Romano (come di sopra si dice) *recato* » a noja il nome Consolare ». Similmente erronea credo l' espressione frequentemente ripetuta nel Decamerone. In *poca d' ora*, a cui è simile quella usata dal signor Perticari (5) *troppa d' arte*. Imperciocchè *poca* e *troppa* sono aggettivi femminini, che non possono reggere nel discorso disuniti da un sostantivo dello stesso genere. Nè si può affermare ch'essi accordino con *ora* o *arte*, perchè allora non vi dovrebbe essere il segno del secondo caso. All' incontro come *poco* e *troppo* adoprati assolu-

(1) *Discorsi sopra Tito Livio. Lib. I. Cap. VI. a car.* 24.

(2) *Ivi Cap. IX. a car.* 36.

(3) *Ivi Cap. XVIII. a car.* 64.

(4) *Lib. I. Cap. XLVII. a car.* 125.

(5) *Lib.* 2. *Cap. VI. a car.* 140.

solutamente valgono poca parte o poca quantità, troppa quantità o parte; possono regger soli nel discorso, e vogliono appresso di se il secondo caso.

Del pari credo da fuggire la mostruosa voce *gliela*, che, quando non sia per error di copisti o di stampe, è frequentissima presso il Boccaccio. Benchè il Varchi affermi non doversi, e non potersi dir altramente; pure io tengo per isgradevole e di cattiva condizione quella voce. E di fatti essa cade nella pronunzia; ed apporta una grandissima confusione, non distinguendo nè generi, nè numeri. Lo Strozzi nelle osservazioni sulla lingua Toscana dice di questa voce » *Gliele* è una pazza bestia; il » Boccaccio, e gli altri antichi se ne servono per » maschio e per femmina, e nel singolare, e nel » plurale . . . . . Con sopportazione del buon se» colo, e del Bembo, che dice che si dica sem» pre *gliele*, e non mai altrimenti, direi più volen» tieri *glielo*, *gliela*, *gleli* ». Io seguo in tutto la sua opinione, fuorchè quando surroga allo *gliele* il bruttissimo *gnene*, che con volto più laido pretende il posto di quello, e si offre ai di lui uffizii coi vizii stessi.

§.2. Avvegnacchè gli Scrittori del Trecento, e particolarmente i Fiorentini, costituissero il principal tesoro della favella; pure v'è lingua nobile appo altri Scrittori, di altre età, e di altri luoghi. Questa è la seconda opinione del signor Perticari, che coll' altra dichiarata nel primo paragrafo si lega e s'intreccia.

Questa opinione richiede come base l'altra, che la nostra lingua non sia patrimonio soltanto de' Toscani, o, co-

o, come altri vogliono, de' Fiorentini. Chè, ove tal proposizione si ammettesse, l' edifizio per gran parte cadrebbe. Il signor Perticari ha condotta questa investigazione con arte maestra e somma dolcezza. Egli non ha sostenuta la causa degli altri Italiani per fare ingiuria ai Toscani; ma solo per esimer quelli alla contumelia ed al dispregio. E dico ancora, ch' egli ha sostenuta questa causa solo perchè le ragioni, chiare alla sua mente, ve l' obbligavano. Intanto la sua difesa è appoggiata ai più solidi ragionamenti, ed all' autorità più veneranda. L' Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca sono i suoi fidi sostegni; nè mi sembra più tempo da porre in dubbio la verità del più copioso fonte de'di lui argomenti, cioè del libro di Dante della volgare eloquenza. Nè mi par tempo nemmeno di attribuire allo sdegno di Dante verso la Patria le opinioni libere, che egli in quel libro sostenne. Questa sfuggita è un luogo oratorio del Varchi, e di altri che accanitamente han trattata questa questione. Di quei Padri della favella, rispettabili sempre, e venerandi in una investigazione intorno al loro secolo, sulla lingua da essi formata, e sulle regole da essi seguite per quest' opera, il signor Perticari si serve in un modo il più commendevole. Egli si fa scudo della grandezza del loro nome; ma più di questo, fa presso di essi procaccio de' più validi argomenti di ragione e di fatto, onde la sua opinione invigorire.

Io per la natura della questione, e pel modo usato da coloro, che tenean coi Toscani, mi farei

quasi

quasi a credere che i Toscani non avessero parlato di buona fede e di cuore. Benedetto Varchi, il più duro difensore della causa non pur de' Toscani, ma de' Fiorentini, uomo di sommo ingegno, e di vastissime lettere, mi pare, che schivi in modo la solidità degli argomenti; investighi così attentamente i più sottili cavilli; sostenga proposizioni così bizzarre, e così deboli di ragione; che veramente sembra o che parli per celia; o che intenda la fallacia delle sue assertive, e per onor di scuola solamente le sostenga. Egli dice in un sito (1), interrogato come debbasi pronunziare se *Grechi* o *Greci*, dopo aver detto senza l'aspirazione » Perchè » in Firenze è una via la quale si chiama da tutti » il Borgo de' *Greci* senza *h*, non de' *Grechi* col« l'*h* ». E in mille luoghi dice, che la lingua si dee piuttosto apprendere da' legnajuoli ed altri individui del popolazzo di Firenze, e nelle bettole di quella Città, che dagli Scrittori illustri del resto d'Italia, tutto ch' essi fossero Pisani, o Senesi,

L'epoca non mi par più da tali quistioni. E bramerei, che i leggiadrissimi Fiorentini e' Toscani tutti, di cui invidio la fortuna rispetto alla lingua, ed ammiro mille altri pregi in ogni maniera di coltura e civiltà, dilatassero quel santo amor di patria, che li fa nobilmente errare in una investigazione di sì frivola importanza. Vorrei che i Letterati e gli Scienziati tutti d'Italia si sentissero una volta Ita-

(1) *Ercol. 2. vol. a car. 98.*

Italiani; che della grandezza scientifica e letteraria dell' intiera famiglia facessero argine alla tracotanza straniera; e sotto il peso della lor gloria comune abbattessero degli altri l' ignoranza e l' orgoglio. Ai moderni Greci (per cuor non *degeneri* (2) dagli avi illustri, fondatori nobilissimi del gusto, e trovatori primi delle scienze) è incresciuta la barbarie, a cui le sventure politiche, e la negghienza de' padri l' avean condannati: ed ora si fanno per essi animosi sforzi onde *sbarbarir* la loro patria, e ricondurvi la civiltà ed il sapere. Ed una gran verità si è fitta nelle lor menti, che a render valea solamente possibile il loro pensiero; cioè, che la causa è comune; e tutti per tutti faticano. Il nome di Greco è il solo titolo, che si richiede per esser sostenuto, protetto, e favorito dai Greci. Così ognuno, che in Italia, in Francia, ed in Germania si reca per cagion di studii, trova quivi de'potenti il favore, che, senza dimandargli di qual contrada egli sia, e per quale tenti di farsi grande, lo provvedono di tutto il necessario onde i suoi studii proseguir pos-

---

(2) *Questa bellissima voce non è nel vocabolario della Crusca, e da autori del buon secolo non è usata. Ma io la tengo per così leggiadra, acconcia, e numerosa, che ho voluto adoprarla onde farne un regalo alla lingua. La sua origine mi è sembrata legittima; ed ho creduto, che ove erano* degenerare, degenerante, *e* degenerato, *avesse dritto di cittadinanza* degenere.

Il

possa. In Parigi il chiarissimo Corai travaglia, e su da nobilissimamente per tutta la Nazione. E sono assicurato, che due rispettabili Greci fratelli, di cognome *Zosimadis*, a loro spese fanno stampare la biblioteca Greca, che quel dottissimo raccoglie, e che ne donano in carta distinta una copia a tutt i Greci professori di lingua che sono in Europa; ne danno ai Greci poveri senza pagamento una copia in carta comune; ed a tutti gli altri individui della Nazione permettono d'acquistarla a prezzo tenuissimo.

Queste sono intraprese utili e generose. E se i Gre-

Il simigliante ho fatto per la voce sbarbarire. *Mi si dica qual perifrasi non bisogna per esprimer, ciò che questo verbo così brevemente esprime? Qual eleganza non risulta del succo e dal numero di questa parola? E poi la radice è Italiana, il modo della composizione lo è del pari, e ad ogni passo altre simili composizioni s'incontrano. Dippiù* imbarberire *è ammesso nel Vocabolario. Dunque avrei fatto male, ed avrei mostrato pochissimo spirito, se da questa voce avessi ritorto il corso del pensiero, che naturalmente v'è caduto sopra.*

In altro sito di questo ragionamento fui più scrupoloso; ed invece di nominar la malattia di chi è insonne, che par dovesse dirsi insonnio, *ricorsi ad una perifrasi, non lasciandomi scuotere dall'esistenza della voce radicale* insonne.

i Greci avessero conservata la gelosia di terra, e si fosser mantenuti divisi, ed isolati; la loro barbarie metteva radici profondissime. E adesso preparano un'epoca felice e gloriosa, in cui le scienze e le lettere torneranno all'antica lor sede.

A noi Italiani le catene e lo scorno non increscon giammai. Nobilissimi gli animi imbecilliscono per gelosia. L'amor di Patria è per noi una equazione, che ognuno si sforza di ridurre a minimi termini. Le nostre brame di gloria han sempre i limiti più ristretti. E la grandezza dell'universale non è ancor una passione per noi.

Oh fosse questa l'epoca d'una lega letteraria Italiana! Così non verrebbero stranieri ignoranti con un sapere da ciurmatori ad insultare la nostra gloria. Nè sarebbe mestieri per opporre difesa ai loro insulti, spigolar negli angoli gl'illustri Italiani, trarli dall'obblio e dalla oscurità, in cui la gelosia nazionale li ha sepolti, per abbagliare colla di costoro gloria quegli insolentissimi. Vi sarebbe allora un corpo unito di luce sfolgorante, che ferirebbe lo sguardo di ogni spettatore. Ed ora (così meschina è la sorte di paese sì grande!) i cannocchiali più limpidi appena bastano per iscoprir nel Cielo d'Italia gli astri lucentissimi, che nella sua vastità son seminati.

Ma il dovere della discussione mi richiama dall'escandescenza, a cui mi ha condotto vero e santo amore di patria, e carità sincera dell'universale d'Italia. Eccomi or freddo alla questione interrotta.

Il ripetere gli argomenti del signor Perticari in proposito dell' universalità della lingua d' Italia avrebbe l' utilità ed il diletto del pensiero di un vilissimo pittor da taverna, che per fare ammirar Raffaello ne presentasse le tele da se copiate. Per non tacere affatto però su di uno oggetto, che, ancorchè non di proposito, interessar mi debbe in qualche modo; noterò brevemente alcune mie idee particolari.

Se si volesse dar nome alla lingua dal luogo dell' origine di essa; cederei a chi il volesse codesto onore, senza entrare in un esame oscuro e spinoso, trattato da insigni Scrittori, e di effetto molto poco importante.

Se si voglia che la lingua s' addimandi dal luogo, ove maggiormente fiorisce, e d' onde sono usciti i più illustri, se non i primi Scrittori, e in maggior numero; giudicherei di buona voglia pei Toscani, ed anche pei Fiorentini. Ma nè il sito di origine, nè l' aver prodotti i più illustri e leggiadri Scrittori dà a giusto titolo il dritto, per quanto a me sembra, di cognominar da se il linguaggio. Ogni idioma io credo si voglia appellare del nome di tutta quella contrada, in cui si favelli. E mi sembra che non solo la ragione lo insegni, ma che così sia di tutte le altre lingue viventi, e lo sia stato di tutte le estinte. Comechè il Varchi si sforzi di allegar pochissimi esempii di luoghi di Scrittori, per lo più di verso, che lingua Romana chiamaron la favella di tutti i popoli, che ubbidivano a' Romani; pure essa d' ordinario fu detta La-

Latina (1). Greca e non Jonica, o Ateniese, fu appellata la lingua d'Omero; Francese, Spagnuola, Inglese, e così altre viventi si dicono. E se l'estensione dell'Italia sembri un ostacolo al conseguimento di questo onore; si ponga mente per poco alla vastità della Moscovia, che conserva, ciò non ostante, il pregio di appellar da se Moscovita o Russa, e non Pietroburghese la sua lingua comune. Ma l'Italia è divisa in tante dominazioni; essa non è riunita sotto una forma sola di governo. Dunque la sua sventura sarà la cagione del suo avvilimento? E i figli suoi ne lacereranno crudelmente le membra, sol perchè oppressa? anzicchè gridare alla lor Madre sventurata, *assai ne fia men doglia, Se tu mangi di noi; tu le vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* Ma in che è divisa l'Italia? Negli stati: e nelle forme di governo. Di questo non si ragiona. Or si tratta di lingua. Vediamo per poco se di lingua è divisa. Esaminiamo se essa ha un linguaggio comune, che s'intende e si adopra in tutte le sue contrade; o se

(1) *Quando sempre, e da tutti fosse stata appellata Romana la lingua del Lazio; non sarebbe un argomento nel presente proposito. È anzi meraviglia di moderazione de' padroni di questo paese di aver risparmiata ai soggetti popoli, ed ai Socii la servitù del nome della lingua. L'opposto sarebbe argomento del potere dell'imperio, non della ragione delle lingue.*

se un Italiano d' un sito parla una lingua differente da quella, che parla un' altro Italiano di altro luogo; e per intendersi fra loro bisogna che uno de' due apprenda la favella dell' altro. Io credo che se mi fosse permesso di fare io al Varchi de' questi coi principii da lui medesimo stabiliti, piuttosto che lasciarceli far dal Conte Ercolano, egli il Valentuomo, non rimarrebbe da confessarmi, che veramente le condizioni, ch' ei vuole che intercedano per dirsi delle lingue fra di loro altre o diverse, fra i linguaggi delle differenti parti d' Italia non si frammettono. Ed in fatti la massa principale di ogni idioma risulta da' nomi, dai verbi, dalla conjugazione di questi, e dalla costruzione del discorso. Ora in tutte le parti d' Italia i verbi, la loro conjugazione, i nomi, e la costruzione sono gli stessi. Nè monta a nulla, che in un sito ad alcune voci di taluni verbi si dia una uscita differente, che altrove; che alcuni nomi di cose particolari d' un popolo, come usi peculiari, professioni o mestieri proprii, e produzioni naturali, o circostanze più proprie geografiche, meteorologiche, o altre sieno differenti; nè che in un sito le corruzioni sieno in maggior numero, e più madornali. Che parli un uomo di qualunque parte d' Italia in presenza di abitatori di tutte le altre Contrade di questo bellissimo e disgraziato paese; egli sarà inteso da tutti. La differenza delle pronunzie farà perder qualche cosa a taluni; in un lungo discorso qualche nome cadrà, che non tutti comprendano; ma certamente fra di loro favelleranno come persone

sone parlanti la medesima lingua. Né mai si è veduto, che per conversar fra di loro due italiani di luoghi lontanissimi abbiano avuto ricorso ad un turcimanno per intendersi. Quello, che fa la gran differenza, e dà al parlare de' diversi luoghi d'Italia la sembianza di lingue altre o diverse, è la pronunzia. Imperciocchè gran varietà si osserva tra la leggiadra, tersa, ed elegante de' Toscani; l'artifiziata de' Romani; la negletta de' Napoletani; la cupa de' Siciliani; la tagliente de' Veneziani; e la canina de' Genovesi. Ma nella sostanza la lingua è una, e comune a tutti. E pure l'esame da me qui fatto è in realtà sui dialetti, i quali per altro sono effettivamente molti e varii, ma non tali, che possano dirsi lingue diverse. Ed è ben ragione, che i dialetti abbiano una differenza fra loro; mentre le lingue son sempre comuni a tutti quelli, che insieme conversano. I dialetti sono la favella della plebe; e gli usi di essa non sono fuori di se. E poi come i dialetti non sono rispetto alle lingue, che le lingue stesse rimase nella rozzezza, guaste da corruzioni, e da impurità; così il popolo, ch'è più o meno diligente, e curante di lingua per carattere, più o meno è stato soggetto a dominatori stranieri, conserva più o meno rozzezza, usa più o meno corruzione, ed impurità; e questo produce la differenza de' dialetti. Ma la lingua, in cui tutti gl'Italiani colti favellano, ed entro cui scrivono, potremo senza burlarci asserirı che non sia una? La stessa differenza delle pronunzie nel parlare della gente distinta è molto po-

co sensibile. E la maggior o minor purità del discorso, e dello scritto è differenza di coltura personale, e non di lingua di regioni.

Ma per mostrare come il nerbo, e la massa di ciascun dialetto sia composta di parole della lingua comune Italiana, e che per conseguenza deggiono anche i varii dialetti intendersi, e s' intendono dagl' Italiani tutti; allegherò qui alcune voci della plebe Napoletana, che son le medesime che dai Toscani si usano; ed alcune, che nel Trecento da Classici Scrittori furon adoprate. L' uso de' Toscani di dir *parlassono*, *amassono* e simili è intieramente de' Napoletani, i quali non vi mettono altra differenza, che una minor distinzione delle vocali nella loro trascuratissima pronunzia. Fra Bartolommeo da S. Corcordio (1) usa il verbo *infondere* per bagnare; e questo è il verbo, che in questa significazione si usa dalla plebe di Napoli. *S' ausare* fu detto nel Trecento e particolarmente dal citato Scrittore per *avvezzarsi*; ed in Napoli non si dice diversamente. In varii luoghi del Cilento, provincia di questo Regno delle più inospiti, e men colte per lo addietro, si dice comunemente *refe*, ma femminino, e *manicare*, e *manucare*. Nel Contado intorno alla Capitale si usa il verbo *fornire* nella significazione di compiere, come nel Trecento da tutti, e particolarmente dal Boccaccio si diceva, e come frequentemente si trova

(1) *Distinz. XI rub. I. n.* 3.

va nella Gernsalemme. *Lo* in vece di *il* che l'Alighieri particolarmente usò ad ogni passo, è l' articolo adoprato da questa plebe. *Aggio*, e *saccio*, de' miei Napolotani fu usato frequentissimamente nel Trecento. In questo medesimo Secqlo, e dai Poeti a questo anteriori fu usato *Habbo* per la prima persona di *avere*; ne' luoghi attorno Napoli i contadini usano *abbeva*, *abbevano* e simili, che sono della stessa natura. Nell' uso ordinario della lingua Italiana or non si adopra l' infinito *gire*, ed *ire*; dopo il Trecento è rimaso ai soli Poeti; ma prima fu per le bocche, e negli scritti de' più colti Italiani; ed in Napoli l' infinito *ire* è in uso in vece di andare. E qual differenza si trova fra la voce *savite* per *sapete* usata da Errigo Testa da Lentino (1) e la voce *sapite*, che si usa da questa plebe? *Stutare*, che si dice in Napoli dal volgo per *estinguere*, *spegnere*, *ammorzare*, fu usato nel Trecento; e lo stesso Boccaccio nel Filocolo l' adoperò oltre molti altri; frai quali Guido delle Colonne nella terza canzone, a carte 186 del 1. volume de' Poeti del I. Secolo. E Dante non ebbe difficoltà d'usare il verbo *appojare* per *appoggiare*, che è quello, che la gente dell'ultimo stato in Napoli sempre usa. L'ignobilissimo *vinciuto*, participio di *vincere*, di che l'ultima plebaglia Napoletana si serve nel perlare più basso, presso Fra Guittone si trova, ed il Vocabo-

(1) *Penultima strofa. Poeti del primo Secolo Vol. 1.*

lario scrupolosamente l'ha registrato. La qual convenienza dimostra evidentemente la verità da me asserita, che i dialetti Italici sono la stessa lingua più o meno corrotta, poichè la diligenza de' Fiorentini ha fatto scomparir *vinciuto*, e la negligenza de' Napoletani l'ha conservato.

Dalle cose dunque fin qui dette mi pare che non possa dubitarsi di doversi affermare essere una la lingua di tutta l'Italia; doversi appellare Italiana; ed esservi in questo paese molti dialetti differenti fra di loro, ma non tali, che possano dirsi fra di se *altri*, e linguaggi distinti. E resterà sempre ai Toscani, e particolarmente ai Fiorentini il pregio di aver il dialetto più puro e meno sgradevole, ed aver una pronunzia così dolce, che per me credo, che se la favola delle Sirene è vera, esse pronunziavano Fiorentinamente.

Da queste verità io traggo le seguenti conchiusioni:

1. Niun dialetto d'Italia ha dritto di entrare nella composizione della lingua illustre generale, e non deve aver luogo nel Vocabolario. Perciò i passerotti, e proverbii de' Toscani e de' Fiorentini, benchè certamente più vaghi e più nobili, che quelli di qualunque altra plebe d'Italia, non debbon considerarsi come parte della lingua nobile.

2. Conchiusione.

Che le voci ed i modi di ogni parte d'Italia han dritto di entrare nella composizione della lingua comune: purchè però non sieno de' dialetti plebei, ed abbiano la forma, e la composizione

ne Italiana; ed un suono leggiadro e nobile.

3. Conchiusione.

Che a tutti gli Scrittori di qualunque luogo d'Italia sia lecito d'introdurre nuovi vocaboli, ed ampliar la lingua, purchè serbino le regole, che la ragione, ed il consenso de' dotti, e de' popoli tutti assegnano per l'introduzione di dizioni novelle.

Appendice alla prima conchiusione.

I motti, i proverbii, ed i passerotti son di due maniere. Altri particolari, ed altri generali. I primi hanno origine da fatti particolari, e da speciali qualità o azioni di certe persone, o da determinati avvenimenti; e sono nati in certe tali Città, o terre, o in talune brigate. Questi pel canone stabilito non han dritto di far parte della lingua illustre comune; e non s'intendono senza comento, nè si possono adoperare fuor di quelle circostanze, per cui sono nati. Questi però utilmente saranno registrati e dichiarati per intendersi gli Scrittori, che li hanno usati; ma in luogo distinto, e non già nella massa delle dizioni del Vocabolario.

I generali poi non sono altro, che sentenze intelligibili da chiunque intende le parole, con cui sono espressi. E la loro difficoltà non è mai di lingua, o di composizione, ma di sentimento; e risulta dalla maggiore o minore chiarezza dell'idea, a cui corrispondono, e dalla maggiore o mi-

nore intelligenza di coloro, che li odono, o li leggono. Per conseguenza il registrarli nel Vocabolario è superfluo; ed è irregolare il tenerli per una cosa determinata come una moneta; mentre essi son sempre gli stessi con queste o quelle espressioni; purchè queste sieno tali da manifestar la sentenza.

Appendice alla terza conchiusione.

L' introduzione di nuove voci è anche un pomo di discordia. Se volesse ammettersi l' opinione del chiarissimo Lionardo Salviati (1), che il popolo di Firenze abbia parlato favella più pura di quella usata dagli Scrittori del Trecento; la faccenda sarebbe ruinata. Nè vi sarebbe altra lingua vera e pura, che quella usata dal primo, che parlò il volgare. Ma io fo delle lingue l' idea medesima di una famiglia. Il tenere la porta chiusa perpetuamente; vietar ogni commercio con qualunque persona, proibire ogni maniera di traffico: la condanna alla rozzezza, alla povertà, ed al languore. L' aver per l' opposto sempre aperta la Casa; lasciarvi entrar qualunque persona anche ignota, e di bassissima nazione, senza neppur di dimandarne il nome e l' oggetto; lasciar che chiunque senza alcuna suggezione usi in essa in ogni ora, e per qualunque motivo; è lo stesso, che ridurla sregolata, corrotta, disonorata. Così nelle lingue il voler

(1) *Salviati sul Decamerone lib. 2. cap. II.*

voler permettere l'introduzione di qualunque parola, e di qualunque modo, senza necessità e senza prò; le farebbe di presente corrompere, variare ad ogni istante, e finalmente distruggersi. Il rigore di rigettar tutto ciò, che non è stato prima usato, le condannerebbe a non aspirar mai nè a dilatamento, nè a perfezione. Egli mi pare che si debba permettere, anzi desiderare l' aumento delle lingue; ma fatto colle norme della ragione. Il dritto in chi introduce, e la necessità della introduzione sono le circostanze, che non debbon mancare. Il dritto è presso tutti gli Scrittori illustri e periti in materia di lingua. La necessità è segnata dalla mancanza; mentre quelle voci, che non sono in una lingua, vi si debbon introdurre. La mancanza è o assoluta, o relativa; relativa è quando la parola, che s'introduce, corrisponde meglio alla idea, o con maggior brevità spiega il concetto, o ha nobiltà maggiore, o maggiore soavità di suono. V'ha delle parole, che per l'uso frequente e famigliare di tutte le classi diventan volgari; e perciò nel discorso elevato non istanno acconciamente; onde si debbono considerar come mancanti, ed altre se ne vogliono surrogare. Così è avvenuto alla nostra voce *stufato*. Chi in una nobile brigata dicesse di aver avuta questa vivanda al suo desinare, direbbe cosa da Giabattino. Quindi la parola manca. E come le cucine de' grandi sono, o sono state per lo più Francesi, questo piatto presso i Nobili si è avvezzi di addimandar *ragù*. Io crederei che questa parola potrebbe far lo scambio all' al-

all' altra. Ma quali parole s' introdurranno? Quelle che hanno origine chiara, e forma omogenea, proprietà, e venustà. Per noi l' origine più legittima ed illustre è l' idioma Greco, ed il Latino; quando in questi non vi sono le voci; anche le altre lingue volgari. Omogenea chiamo la forma quando corrisponde allo spirito della lingua, ed ha la guisa di tutte le altre parole dello stesso idioma. Venustà e leggiadria avranno allorchè contengano numero ed armonia, desinenze piacevoli ed ordinarie. Due regole vogliono seguirsi a qnesto proposito. 1. Si debbon ricercar le parole presso quelle lingue, ove nascon le cose; ove gli usi regnano; ove i mestieri, le arti, e le scienze relativamente fioriscono. 2. Le voci, che si posson tradurre, si traducano; come per esempio a *dessert* si surroghi *sparecchio*. Alle altre, di cui la traduzione è impossibile, o dura, o sgradevole, si dia solo desinenza cittadina.

Quando si tratta della introduzione di parole affatto nuove, le cose finora quì ragionate costituiscono i canoni da seguire. Ma sovente quelle voci, che sembrano nuove, non sono altro che derivazioni delle esistenti. E perciò l' introduzione, o piuttosto l' uso di queste, perchè van considerate come già esistenti, benchè non usate, debbe essere libero a tutti. Ma questa libertà vuol esser guidata da alcune regole, perchè non degeneri in licenza, e sfrenatezza. E perchè queste regole sieno certe e stabili; è mestieri trarle dalla Natura. Come di sopra ho già detto, le lingue, che sembrano assolutamente un

pro-

prodotto libero della facoltà di favellare, hanno da Natura delle regole certe, uniformi, e costanti, che tutti senza accorgercene seguiamo, e che si possono violare con difficoltà. E lo stesso metodo, con cui le derivazioni d'una sola radice son fatte, lo son quelle di tutte; salvo qualche particolar varietà, che lo spirito di ogni linguaggio richiede. Ed una osservazione da me fatta sulla natura ha, se non prodotta, accompagnata almeno questa mia conchiusione. Imperciocchè, postomi attentamente ad osservar le operazioni fisiche e spirituali de' fanciulli, ed il dilatamento progressivo delle loro facoltà in sin dalla nascita, per poter trarre delle norme per un trattato di educazione, che per genio e dovere di stato ho per le mani; ho avuto agio da far la seguente considerazione.

I Fanciulli apprendon per l'udito le lingue; ma non tutto ciò, che essi dicono, è ripetizione. E moltissime voci essi adoprano, che non hanno mai udite da altri, e che per conseguenza formano essi medesimi, quantunque senza niuna istruzione, senza guida, e perciò condotti dalla Natura. Apprese che hanno le radici, operano da per loro le derivazioni, e le modificazioni. Voi li udite usar tutte le variazioni di un verbo, di cui forse il solo infinito, o altra voce sola abbiano appresa, come se tutte avessero da altri imparate. E quello, che più forte mi sembra, egli è, che costoro formano i derivati, e conjugano i verbi della maniera, che si trova registrata ne' Vocabolarii, cioè nel modo praticato da tutti, e corrispondentemente allo spirito

rito delle lingue. Anzi mi è occorso taluna fiata di udire un fanciullo, che usando un verbo irregolare, ad alcuna delle voci anomale ha sostituita quella, che per la regola generale avrebbe dovuto essere: tanta è la forza, dirò così, dell'attrazione di quell'armonia, che la Natura ha messa nella nostra anima per regolare uniformemente nelle diverse famiglie dell'Universo l'uso della favella. Conseguentemente tutte quellevoci, che sono derivazioni d'una radice, simili a quelle di tutte le altre radici, sono intrinsecamente parte della lingua, si debbono reputar esistenti; e si ha dritto da ognuno di usarle. Solamente si vogliono da questa regola eccettuare i casi, in cui le derivazioni o vengono aspre, spiacevoli, e d'una maniera dalle altre paroie della stessa lingua difformi per effetto del particolar concorso di vocali, o consonanti, che non bene si accoppiano insieme, di suoni difficili, o discordanti delle sillabe, o di mancanza di numero nelle parole. Ed ancora in quei casi, in cui i derivati proprii sarebber così poco acconci allo spirito dell'idioma, che l'uso li ha con altre voci scambiati, che sieno più gradevoli, e regolari. Similmente i composti son di dritto di tutti; solo che gli elementi sieno puri, che il modo sia ordinario, e che ne risulti parola grata per suono, ed utile per uffizio. Queste verità mi fecero venir talento di fare per la nostra lingua un lavoro, che per la Tedesca a somma utilità avea eseguito il signor Gramer, onde render non solo facile e spedita l'introduzione de' derivati, ma guidarla ancora con una

una certa norma, e con regola sicura poterne giudicare. Ma le mie occupazioni, ed altre fatiche mie attuali mi hanno impedito non solo di eseguire il lavoro, ma di vorificarne anche la possibilità. E perchè non so se mai potrò eseguirlo, quando sia da farsi; e son persuaso d'altra parte, che sarebbe utilissimo, se fosse possibile; così bramo di qui palesarne il disegno. In questo modo altri, che certamente sarebbe più di me oppor uno, migliorando, aggiungendo, e dilatando; potrebbe fare che la nazione non restasse priva d'una opera, che le può nel proposito della lingua molto giovare.

Io dunque bramerei notare, e distribuire in classi le desinenze, che costituiscono il verbo, il nome, lo avverbio, e questo di luogo, di tempo, di qualità; l'aggettivo, e questo di semplice pertinenza, di possesso, di desiderio, ed altri; il Participio di diverse specie; il superlativo ed il comparativo; il verbale; l'astratto; e pei verbi l'aumento, o la desinenza, che produce il frequentativo, il reciproco, il peggiorativo, il vezzeggiativo, il migliorativo; e così di tutte l'altre parti del discorso, e di tutte le variazioni di esse. Ciò fatto; converrebbe cavar fuori le radici, e notarle. Allora ad eccezioni delle particolari irregolarità, che anderebbero espressamente notate, ognuno colla norma delle desinenze saprebbe quali voci potrebbe usare, o per dir meglio quali voci effettivamente apparterrebbero alla nostra lingua.

Ripeto però; che questo è un pensiere non digerito, e di cui non so quanto sia per l'indole della nostra lingua possibile la riuscita. Del-

Delle verità, ed utili conchiusioni in questo capitolo discorse il Signor Perticari ha sparso i semi nel suo trattato; e ne ha aperta la via.

Prima però d'abbandonar la discussione intorno la di lui opera, voglio proporre delle osservazioni sopra una di lui particolar opinione; dalla quale io discordo.

Appendice al primo articolo.

Il Signor Perticari dicendo al capitolo VI. del 2 libro a carte 144., che gli errori de' Padri della lingua non sono meno errori di quei degli altri; e non vanno per conseguenza meno schifati, condanna l'Ariosto, che per imitazione del Boccaccio avea fatto la voce linguaggio femminile. Or io penso, che sia un errore quello del Boccaccio nel passo della vita di Dante da lui allegato, ove accorda *quella* con *volgare*, ed un errore dell' Ariosto ne' versi da lui similmente riferiti, ove si dice *linguaggio nostra*; ma non mi persuaderò mai che il buon Lodovico abbia avuta la scrupolosa attenzione d'imitare come eleganza quella negligenza del Boccaccio; e son sicuro che la medesima distrazione, che avea fatto errar questi, fece quello egualmente errare. Sbagliarono entrambi, ma il primo non ha la colpa d'avere strascinato l'altro all'errore; nè il secondo ha quella d'aver errato per determinazione e tratto dallo scandalo del primo. Il Boccaccio nel lungo periodo allegato avea prima nominato *volgare*, poi divagato alquanto, non si ricordò d'aver usata quella voce, e credendo d'aver piuttosto detto *lin-*

gua

gua, nel rinominarla per un vicenome, disse *quella*. Così l'Ariosto in questi due versi

» Che fusse sculta in suo linguaggio penso,
» Ed era nella nostra tale il senso (1).

dimenticò linguaggio attendendo poco a due versi di poca importanza, e credendo d'aver detto *lingua*, disse *nostra*. Ed in realtà non proporrei per modelli questi due passi; ma credo l'uno autore e l'altro scusabilissimi per aver peccato non per dolo, ma per una colpa così leggiera, come è quella d'un poco di distrazione.

AR-

---

(1) *Questi sbagli son facilissimi e frequentissimi; perchè prodotti da un poco di stanchezza d'attenzione, che non solo nelle opere voluminose, ma anche nelle più brevi suole sperimentarsi. Ecco fra mille esempii, che potrei addurne, uno del nobilissimo e GRAMATICALISSIMO Tito Livio. Egli fa dire in un punto a Marco Servilio nella bella orazione alla Plebe Romana pel trionfo negato a Paolo Emilio dopo la Guerra di Macedonia:* Hæc igitur primum infamia deleatur, fœda apud ALIAS gentes, damnosa apud NOSTROS.

Certamente però nè la chiarissima Mente di Dante intese di dar un precetto; nè il felicissimo ingegno dell'Ariosto fu semplice a segno da voler di proposito di quella eleganza adornare il suo poema.

ARTICOLO II

Materia dell' opera del Signor Monti.

Altissimo è il pregio del nostro Vocabolario della Crusca. Tutto concorre per richiamare verso i suoi Compilatori gratitudine e rispetto. Somma fatica ha dovuto quell'Accademia sostenere; infinite difficoltà ha dovuto superare; e grandissimo vantaggio ha recato. Numero grandissimo di opere, che prima han dovuto verificarsi con un confronto penoso di moltissimi Codici, quasi tutti scorretti, è stato il campo faticoso delle sue ricerche. E gli articoli sono d'ordinario corredati con un lusso d'esempii, che ne' Vocabolarii delle altre lingue viventi non si osserva. Ma le opere grandi e vaste molto debbono per necessità non contenere tutta l'esattezza, ed aver delle mancanze. Di queste n' esistono in quello ampio Tesoro della nostra lingua. E benchè esse non accagionino il merito di chi lo ha formato; costituiscono però bisogno di giunte, e di correzioni. Il Signor Monti ha intrapreso questo utilissimo e sgradevole lavoro. E certamente solo pel benefizio, che ne dee risultare, e per la vastità della impresa faticosa egli ha dritto alla gratitudine di tutta l'Italia. Ma come esegue egli questa opera? Benissimo, senza risparmiar fatica nè industria. Giustissime sono le sue basi, v' è diligenza, e minutezza estrema; ingegno, acutezza, e dottrina guidano tutto il lavoro. Solamente alcune sue osservazioni sono condite di una cer-

ta

ta asprezza, e talora anche di alquanta ferocia.

Certamente il Conte Ugolino avea ragione di dar briga allo Arcivescovo Ruggiero, anche fra i dannati. Ma la descrizione stessa, che nella Divina Commedia se ne legge, gronda sangue ed ispira terrore. Il Signor Monti desta talvolta l'idea di quel feroce sventurato. Poichè sembra vederlo col Vocabolario della Crusca fra le mani, e che si diletti a roderlo come il teschio di quello Arcivescovo. E se sospende l'ira, e tratta o l'Accademia intera, o il di lei povero Inferigno con qualche urbanità e dolcezza; corre tosto a ricominciare il tormento arrotando i denti di nuovo, che sono *all'osso come di un can forti*.

Ma lasciando il ragionamento del suo modo, e gli elogii, che gli competono per l'intrapresa, io noterò qui alcune osservazioni, che ho fatte su di taluni articoli, disponendole nel modo, che sono andato raccogliendole.

E per evitare prolissità e ripetizioni nojose, accennerò gli articoli colle voci, a cui si riferiscono, senza trascriver quello, che il Monti ha scritto.

A Isonne — Manca l'etimologia, che sarebbe necessaria per bene intendere la parola, ed avrebbe fatto pregio dell'opera il Signor Monti, se avesse supplito a questo difetto.

Arzagogo — Manca intieramente ogni dichiarazione. Il Signor Monti si è contentato di riprendere solo la poca cura della Crusca; ma non vi ha riparato.

At-

Attendere per *badare* — Si dimostra chiarissimamente quel, che già chiaro era di per se, cioè che l' esempio di Dante apparteneva ad *aspettare* e non a *badare*. Mi sembra però, che *attendere* per *badare* vada costrutto, come *badare* stesso, col terzo caso: e questo si è mancato di avvertire.

Avaro — Dee l' Italia al Signor Monti gratitudine distinta, per aver rimessa questa voce in possesso della significazione di bramoso. Come l' avidità e un vizio inseparabile dall' altro dell' avarizia; così colla norma della ragione i nostri Scrittori illustri hanno adoprato il nome d' *avaro* in significazione di *bramoso*. Gli esempii recati son giusti e convenienti. Però alla significazione di *scarso* l'esempio addotto mi sembra, che non sia confacente a provarla. *Non fur di sangue alla lor Patria avari*, è una frase, che recata nel senso diretto vi dà perfettamente questa idea, che combattendo furono generosi di sangue allo lor Patria; cioè, che costoro non ispendeano con difficoltà il loro sangue per la Patria, il che significa non essere avari nel significato di *ritener quello ch' è da spendere*.

Alcuno — Nel comento a questa voce si dimostra con una chiarezza incomparabile, che questa parola abbia per posizione la forza di *niuno*. Ma secondo le avvertenze precedenti dello stesso Signor Monti, non lascerei di prevenire, che si vuol far uso di essa in quel senso con grandissima sobrietà, onde evitarsi la oscurità e la confusio-

fusione. Se questo diverso significato non venisse a questa parola dalla posizione; sarebbe da fare alla notra favella quel rimprovero, di che il Signor Monti l'ha difesa nella dichiarazione della voce *ascendere*. Mi sembra però, (e qui invoco l'acume del suo ingegno) che *alcuno* abbia certa differenza da *qualcuno*, che non sieno perfettamente sinonimi, e che quindi la Crusca abbia usata poca esattezza nel definir l'uno per l'altro. Di *alcuno* pare che si dovrebbe dire *nome partitivo* di quantità *indeterminata*, ma certa; di *qualcuno*, *nome partitivo di quantità indeterminata*, *ma incerta*. Io sento più questa differenza, che sollo spiegare.

Tengo per certo però, che se si dimandasse, *v' è alcuno?* Significherebbe lo stesso che dire. *Io credo, che vi sia alcuno, confermate la mia opinione*. E se si dicesse *v' è qualcuno?* S' intenderebbe di dire. *Io non so affatto se vi sia persona; fate voi, che io lo sappia*. Se al Signor Monti sembra giusto ciò che io penso, piucchè ciò ch' io dico, lo pregherei a dir co' suoi modi sottili e precisi ciò, che per me si sa male esprimere.

È certo però che *alcuno* è lo stessissimo di *taluno*, che significa in un modo certissimo un tale, uno non determinato, ma effettivamente esistente. *Qualcuno*, o *qualcheduno*, vale a mio parere quale che vi sia uno, cioè uno, di cui è incerta l'esistenza. Se uno vi dicesse, *ho delle monete, che stimo di Pescennio*, voi gli direste forse, *vi prego di*

F mo-

mostrarmene qualcuna, e non già *mostrarmene alcuna*.

Aleppe — Nella dichiarazione di questa voce fa una ingegnosissima discettazione per dimostrare, come fa ad evidenza, esser voce d' ingiuria e non di dolore. Non mi persuade però, che Pape, Satan, Aleppe, sieno parole senza alcun significato, e poste solo, com' egli crede, per suoni bestiali e diabolici, onde spaventare i due poeti, ed obbligarli a tornar in dietro.

Allettare — Io porto opinione un poco differente da quella del Signor Monti intorno all' origine di questa parola. Io credo esservi due verbi, uno composto e derivato da *letto*, un altro derivato dal Latino *allectare*, come *dilettare* da *delectare*, e *diletto* da *delectatio*. L' etimologia prodotta di *allicere* ed *illicere* è ingegnosa e giudiziosissima.

Becchile — Questa voce non forma un articolo del Vocabolario; ma è recata in un esempio del Burchiello allegato nella dichiarazione della voce *aggrinzare*. Il Monti deriva *Becchile* da becco di uccello. Ma a me sembra più proprio derivarlo da *Becco* maschio di Capra. Il becco d' uccello non si può nominar solo, e quindi non può esser radice; mentre come nome d' un animale sta bene solo in discorso, e può servir di radice ad un aggettivo. Nè fa poco al proposito; perchè il volto del becco è certamente non bello, e simigliante in un certo modo a quel d' una vecchia; e perciò si può adoprar per ingiuria. Veggo poi dell' affinità

nità ancora tra *Becco* ed il mestiere di Ruffiana; onde volendosi dal Burchiello dir villania ad una vecchia professante questo illustre mestiere, non mi sembra che avrebbe dovuto parergli non acconcio all' uopo.

Calcagno — Io aggiugnerei alle correzioni, che non si debba dire, che *calcagno* significhi diversamente per metafora; mentre sempre la parte, di cui è nome, significa. Ma direi piuttosto che può usarsi in frasi metaforiche. Quindi addurrei gli esempii nell' articolo allegati per mostrare, che *calcagno* restando sempre *calcagno*, serve a due frasi metaforiche, mentre in quei due luoghi le frasi prendono un significato metaforico, ma gli elementi restano nel senso proprio.

Caso — Chiedo permesso al Sig Monti per interpetrar *caso* presso il Tasso diversamente da quello, ch' egli avvisa. Torquato nell' addotto esempio mi par che adoperi *gran caso* per addimandar quella *catena cieca* e *necessaria* degli accidenti a cui diverse schiere di Filosofi han data una persona pi ragione, e di cui han quasi fatta una divinità, senza farla Dio, e senza darlene l' essenza, ed i caratteri, e che scambiano di leggieri con Fato. Appoggio la mia opinione anche alla parola *spinse*. Mi pare che la caduta non ispinga, ma che la spinta faccia cadere. Colla mia interpetrazione pare bene spiegata la mente dell'Autore, che giudiziosamente ha voluto, che non si confessasse da Satanasso la propria colpa, nè la potenza del Dio discacciante; e la ha fatta riferire

la cagione al caso, cioè alla irresistibile, cieca, ed inevitabile catena degli eventi e delle combinazioni.

Castità — Avrei aggiunto alle ottime riflessioni addotte l'avvertenza, che *castità* è particolare, e *continenza* è generale. In fatti mi sembra, che *continenza* voglia dir quella virtù morale, per cui si reprime l'inclinazione a checchessia, e si è astinenti di cosa qualunque, frenandone l'appetito; castità sia la continenza nelle materie di amore.

Cena — Non mi sembra mal allegato l'esempio del Petrarca per mostrare, che per *cena* s'intende il pasto, che si fa di sera, e ch'è differente dal pranzo, per esser questo il gran pasto della giornata, e quella un piccolo ristoro per interrompere il digiuno, e che si frammette a due pranzi. È un accidente, che la *cena* sia lieta o funesta, piacevole o terribile, scarsa o sontuosa, di vivi o di morti, fatta in una splendida Corte, o nell'Inferno. Certamente le cene di Ecuba dopo la morte dell'Esercito de' suoi figliuoli non furon cene meno di quella che fece Alessandro dopo la disfatta di Besso. Giustissima è la correzione in proposito della cena Eucaristica. Poichè certamente essa merita un paragrafo separato.

Condutto — Per mio parere questa parola e le altre simili *ridutto*, *addutto*, ec. dovrebbero esser nel Vocabolario notate come voci Latine ed antiche, aggiungendovi le riflessioni del Sig. Monti di potersi usare, ma con sobrietà solo per dar gra-

gravità ed energia al discorso quando occorra, e la materia, di cui si ragioni, sia da patire queste forme di gravità.

Consiglio — Piene di senno sono le cose dette dal Sig. Monti su questo articolo rimproverando alla Crusca la leziosaggine di aver girata a Brunetto l'obbligo di definire questa voce. Io credo però che avrebbe dovuto aggiungervi che la definizione del Latini è affatto impropria. Essa è così » Con» siglio è una scienza lungamente pensata sopra » al fare una cosa.» Che il Consiglio non sia una scienza, la sola definizione di questa voce il dimostra ad esorbitanza. Il Consiglio può del pari esser prodotto da lungo, che da brevissimo pensamento. La materia, su cui cade; le forze mentali di colui, di cui è il consiglio; la di costui posizione; ed altre circostanze, ne diversificano il tempo adoprato per formarlo. Anche la qualità del consiglio stesso è proporzionata ordinariamente al tempo impiegato per concepirlo. Regolarmente i cattivi consigli son precipitati: benchè vi sieno degl' ingegni felici, che formano sempre de' cattivi consigli adoprando gran tempo. In ultimo il consiglio può versare sopra il non fare una cosa; e Brunetto Latini l'esclude con dir ch' è una scienza lungamente pensata sopra al fare una cosa. Mi permetta poi il chiarissimo Sig. Monti, che, malgrado l'alto rispetto che ho per lui, noti che Consiglio non vuol mai dire ***ammonimento, ammaestramento, esortazione***, come egli avvisa; benchè si ammonisca, si ammaestri, e si esorti

con-

consigliando: esse sono due funzioni separate, di cui spesso una è conseguenza dell' altra, ed una è nell' altra adoperata. Mi sembra in ultimo, che la defizione di Tullio, di cui quella di Brunetto non è, come il Sig. Monti mostra di credere, una vera traduzione, sia con piccola aggiunta quella che veramente dichiari la parola *consiglio*. Cicerone dice *Ratio excogitata faciendi aliquid aut non faciendi*. Io direi *consiglio* è *pensamento meditato, da cui nasce la ragion di fare o di non fare una cosa qualunque*. Poichè il Consiglio è un' azione della nostra mente, e la ragion di fare o non fare ne è obbietto e conseguenza. Con egual rispetto pel Sig. Monti soggiungo, che la sua definizione non mi soddisfa. Essa (a mio giudizio) non è piena in quanto è fedele traduzione di quella di Tullio; è viziosa per proprio carattere. Eccola *norma di agire, che si dà o si prende nel dubbio di dover fare o non fare qualche cosa*. Il Consiglio va definito assolutamente per se stesso, mentre non è suo carattere intrinseco ed inseparabile, che si dia o si tolga da altrui. Esso è quello, ch' è per se stesso, e poi si può tenerlo in se, darlo altrui, o prenderlo da altri. Quindi io metterei la definizione, che ho proposta di sopra, e poi soggiungerei: il consiglio si può dar e ricevere.

Convincere — Giustissime sono le osservazioni del Sig. Monti intorno a questo articolo. L'Accademia della Crusca ne restringe il significato a ciò che vale ne' giudizii Criminali; egli l'estende a tutto ciò,

ciò, che significa in tutte le infinite occasioni, in cui si può adoprare. Io ci avrei aggiunta un' altra correzione, ed avrei diversamente definita questa voce. La Crusca dice *Convincere, provare altrui il suo delitto.* Frase difettosa. La voce *suo* si riferisce per intrinseco suo valore alla persona, che pruova, non a colui, di cui il delitto si pruova: la Crusca ha voluto dire l' opposto. Quindi conveniva dire, *Provare altrui il di lui delitto.* Il Sig. Monti poi definisce » Mostrare con » irrepugnabili pruove vera o falsa una cosa. » Qui mi pare ch' ei confonda l' effetto col mezzo. Ecco ciò che ne penso io. *Convincere* è una voce, che quantunque abbia una significazione morale, deriva dal Latino *vincire*. E perciò significa » stringere altrui da non poter negare ciò che » si sostiene, o gli s' imputa. » Uno de' mezzi da produr questo è il *mostrare con irrepugnabili pruove vera o falsa una cosa*, ma ciò si può ottenere anche non ragionando. Si finga un giudice che interroghi uno accusato d'aver rubato ed ucciso un Uomo. Nel tempo delle loro altercazioni una persona assistente cerca nella saccoccia dell' accusato improvedutamente, vi rinviene, e mostra lo stilo intinto di caldo sangue come era stato descritto, e le robe involate. Gli si dimanda se può oltre negare il misfatto; costui abbassa gli occhi, e non risponde. Il suo volto si tinge di un rosso divampante, e la fronte si bagna di un subito sudore. Ei poco regge sulle ginocchia, e trema tutto della persona. Chi negherà ch' egli sia reo di ciò,

ciò, che veniagli imputato? Egli è convinto, e non si è spesa una sola parola per ottenerlo. Uno de' modi da convincere è quello di persuadere con quelle irrepugnabili pruove; ma non è necessario, nè immancabile, nè solo. Molte volte si convince perchè con cavilli, e falsi ragionamenti si chiudono tutte le strade alle risposte; ed intanto non si persuade. Si resta allora senza saper che argomenti opporre agli addotti; e senza saper mostrare di quelli la fallacia, che si sente però nel fondo dell' anima. Altre volte con argomenti proprii e giusti si convince, ma senza persuadere. O una prevenzione occupa lo spirito; o una passione ottenebra la ragione; o una invecchiata opinione mal cede all' impero della verità. Ed in questo caso non si può esser persuasi; ma come gli argomenti son veri e forti, non si ha nulla da rispondere.

Cortèo — Su questo articolo il Sig. Monti fa poca attenzione. Ei si restringe a mostrar falsa la citazione dell' esempio allegato; ma nulla dice della parola. Questa è interamente Spagnuola, e ne ha tutto il suono; mentre in quell' idioma si dice *Cortejo*. Noi dall' altra parte abbiamo la voce Corteggio, ch' è di suono e di fisonomia Italiana; e perciò io sbandirei *Corteo* dal Vocabolario come voce straniera. Col sistema dal Sig. Monti e dal Sig. Perticari proposto noterei queste voci solo per dichiarazione ed intelligenza degli antichi; ma come straniere, e da non usarsi.

Dar vita e dar la vita — Il Sig. Monti rida, che il

il Vocabolario ammette una differenza tra ***dar vita*** e ***dar la vita***; e perchè attribuisce al primo modo la significazione di conceder la vita, ed al secondo quella di arrecare grande consolazione. Il fatto però è così. Gli esempii allegati dalla Crusca realmente la provano; e più di essi l' uso da lui stesso tanto rispettato in proposito di Lingua. Nel famigliare particolarmente è comunissimo il dirsi ***con questa lieta novella mi dai la vita.*** E quel che è più, gli esempii da lui allegati non dimostrano quel ch' egli vuole.

Primo esempio dell' Ariosto Fur. 4. 63. » Debitamente muore una crudele; Non chi dà vita « al suo amator fedele ». Qui intende il Poeta conceder la vita effettivamente, ossia far vivere, benchè in senso figurato, e non già dar gran consolazione. Ei si serve di questa espressione per antitesi; e vuol significare, che come la vita degli amatori è nell'amore, così la donna, che ama il suo amante, gli dà vita, cioè lo fa vivere.

L' altro è anche dell'Ariosto Fur. 29. 31. » Placare, o in parte satisfar pensosse All'anima beata « d'Isabella. Se poichè a morte il corpo le percosse. « Desse almen vita alla memoria d'Ella ». E qui niuno non intenderebbe ch'ei voglia dire ***far vivere la di lei memoria***, ***e non dare alla memoria una gran consolazione.*** Quanto s' usi, e che vaglia ***far vivere la memoria d'altri***, è così chiaro, che ognuno per se lo comprende.

Deludere — Col suo solito fine giudizio il signor Monti

Monti rimprovera la Crusca per aver definito il verbo *deludere* coi due altri Italiani *Beffare* , e *schernire* , e col latino *irridere* . Acutamente e con somma esattezza determina la differenza tra i due significati di *beffare* , *schernire* , *irridere* , *e deludere* ; la definizione però non mi quadra intieramente ; ed io direi così . *Deludere vale ingannare facendo sperar quello , che non si può o non si vuol dare , o far comunque ottenere* . Così *deluso* è colui che non ha ottenuto ciò , che credea di potere sperare.

Il signor Monti , forse più per generosità , che per sentimento , e tratto per mio parere forse dalla brama di transigere colla Crusca , a cui suol usar frequentemente severità , offre egli stesso un caso , in cui *deludere* significhi *schernire* , come egli avvisa ; facendo però osservare che la significazione impropria d'un verbo non dee formar la guida della definizione . Il passo , che allega , è del Tasso ; ma a me sembra che si sia ingannato . Nel narrar Torquato le smanie d'Armida per la partita di Rinaldo , fa delle osservazioni sul cangiamento non solo delle circostanze della bella Maga , ma ancora de' sentimenti e del contegno . Dopo aver detto nella 38. stanza del 36. canto che Armida solea non amar altri , che se , o negli altri il trionfo della sua bellezza , dice nel principio della 39 » Or ne« gletta , e schernita , e in abbandono Rimasa , se« gue pur chi fugge , e sprezza . » Ivi mi par che scher-

schernita non significhi *delusa*, ma *schernita* effettivamente in tutta la sua forza. Ella è negletta, perchè Rinaldo fugge; è schernita, perchè egli la sprezza; nè lo sprezzare delude, bensì schernisce.

Dimorsare — Oltre le bellissime cose dette intorno al bruttissimo verbo *dimorsare*, avrei aggiunto qualche riflessione sull'eguaglianza di significato che trova la Crusca tra *manomettere* e *spezzar* co' denti. Questi sono i due verbi, con cui definisce dimorsare; onde li dà per sinonimi. Or io non so se possa esservi al mondo chi da senno possa dire di ravvisar *sinonimia* tra *manomettere* e *spezzar* co' denti. I significati, tanto il proprio, che i traslati, che gli dà la Crusca medesima, vi si oppongono. L'origine latina del verbo manomettere nol consente, la ragione l'oppugna.

Dormire — Stanco, o forse pure doglioso il signor Monti per la molta briga data al Vocabolario della Crusca, lascia di osservar la poca esattezza della definizione del verbo *dormire*. Ivi si dice pigliar sonno. Questo stesso con somma proprietà starebbe detto ai verbi *addormirsi* ed *addormentarsi*, quando per altro per intenderlo non vi fosse bisogno di ricorrere alla definizione di sonno. Ma è impropriamente detto pel verbo *dormire*, il quale spiega lo stato, che prende l'uomo dopo di essersi addormentato. Io dunque direi che *dormire è lo stare nel riposo in cui cade qualunque animale per la quiete naturale*

le (1) *di tutti i sensi*. In questa quiete si va addormendosi, o addormentandosi, o pigliando sonno. Questa quiete è il sonno in uno de' suoi significati, per cui dormire vale essere nel sonno, non già prender sonno.

Più impropria si ravvisa poi la definizione di dormire quando si osserva, che sonno non è definito nel Vocabolario. La Crusca a questa parola *sonno* mette solamente la traduzione Latina, e nessuna definizione; ed anche nella traduzione erra, poichè dice *somnus, sopor*. *Sopor* non è sinonimo di *somnus*, e non è traduzione di sonno, quantunque la Crusca anche sotto l' articolo *sopore* li confonda insieme. Quindi quell' articolo va anche emendato per due parti: 1. ponendovi la definizione, la quale può esser quella, che ho accennata di sopra, cioè la *quiete naturale di tutti i sensi, e quello stato di riposo che ne risulta*: 2. Perchè oltre il significato di stato di colui, che dorme, ha l'altro di *bisogno* di *dormire*, di cui il Vocabolario non fa alcun motto. E pare quasi che lo volesse ignorare, mentre nemmeno un esempio ne allega; e nel paragrafo, in cui dice, che *morir di sonno*, *o cascar del son-*

(1). *Qui aveva scritto* assopimento, *e mi parea che quadrasse d' incanto*; *ma mi ricordai a tempo che* assopimento *e la sua sciagurata origine* assopire *non erano canonizzati dalla Crusca*; *per cui vi surrogai* quiete.

sonno vaglia aver grandissima voglia di dormire, (sarebbe piuttosto ***grandissimo bisogno di dormire***) non dice nulla, che semplicemente aver sonno vale aver bisogno di dormire. E qui è buono avvertire che aver sonno non può significare aver brama di dormire; perchè questa è una determinazione libera dell' anima, ed il sonno è un bisogno, una tendenza naturale de' sensi per quel riposo, che la loro quiete, e la sospensione della loro attività loro arreca.

Un terzo significato ha anche ***sonno***, del pari trascurato dalla Crusca; cioè ***disposizione fisica a dormire.*** Infatti una persona per informità insonne, ha brama di dormire, e n' è tale la sua voglia, che cerca tutti i mezzi per arrivarvi; ma non può dormire perchè non ne ha la disposione; cioè le ***manca il sonno***, come dicesi comunemente. E ciò dimostra quest' ultimo significato, ch' io attribuisco a questa voce.

Geloso (1) — Il Vocabolario della Crusca non nota questa voce nel significato di ***freddo, gelato, stante nel gelo***. In questo modo sconcio, inelegante, ed equivoco però questa voce è stata usata. Guido Guinicelli nel secondo quadernario del sesto sonetto raccolto fra' componimenti de' poeti del primo Secolo dice così » Che sovent' ore mi fa svariare. Di ghiaccio in foco, e d' ardente ***geloso.*** » E tanto mi profonda nel pensare. Che vivo sem» bro,

(1) *Questo articolo è da me aggiunto.*

» bro, e morto sto nascoso. « Tutto il quadernario guoca sull' antitesi ghiaccio e foco, vivo e morto, ardente e *geloso*. Ma più particolarmente nello stesso verso dice che dal ghiaccio passa al foco, poi dal foco torna al ghiaccio, ch' è quanto dire che da ardente passa ad esser *geloso*, cioè *gelato*, *freddo*. Benchè questa voce sia bruttissima, il Vocabolario avrebbe dovuto registrarla; e come voce da non usarsi, e per sola intelligenza degli antichi va certamente notata nel tesoro della nostra favella.

Fin qui le considerazioni intorno alle opere de' Signori Monti e Perticari. Passo ora all' ultima parte del mio lavoro, ad esporre cioè taluni desiderii sul Vocabolario della Crusca.

CA-

CAPITOLO III.

Desiderii circa il Vocabolario della Crusca.

1. È certamente un'importante mancanza che nel Vocabolario della Crusca de' nomi non s' indichi il genere. Questo difetto mi sembra per se stesso una negligenza, e fa in alcuni casi incerti gli stessi Italiani, e quasi sempre gli stranieri. I nomi in *a*, di cui la maggior parte son femminini; e quelli in e danno più di tutti imbarazzo. E pei nomi antichi, e per quelli, che sono adesso fuor d' uso, e di cui v' é bisogno nel Vocabolario per l' interpetrazione solamente degli Scrittori delle età trapassate; la difficoltà e l' incommodo si fanno maggiori. Nel riformarsi, e riordinarsi il Vocabolario, mi parrebbe sommamente ben fatto l' indicarvelo.

2. L' uscita del plurale è anche sempre taciuta. Or come questa molte volte o è doppia, o è irregolare; e produce il cambiamento ancora del genere; così il non averne notizia é incommodissimo. Sarebbe perciò utile supplirvi.

3. Egualmente desidererei che la conjugazione de' Verbi s' indicasse. È un grande intrigo questo difetto, specialmente pei verbi della 2. e della 3.. Un forestiere durerà gran fatica per indovinare tra *arrogere* per esempio, *leggere*, *sedere*, *intendere*, *e volere* quale ad una conjugazione appartenga, e quale all' altra. (1) 4. Bi-

(1) *L'imbarazzo è grande per que'verbi in ere usciti d'uso, a cui sono ora sostituiti altri in ire, come* concepere, offerere, pentere, *e simili.*

4. Bisognerebbe ancora che l'uso degli accenti nella Scrittura delle parole principali, cioè di quelle, che formano gli articoli del Vocabolario, fosse generale per indicarne sempre la quantità.

5. Le produzioni naturali, e le altre cose di simil genere hanno ordinariamente i nomi particolari in ciascuna contrada d'Italia.

Quando di tali produzioni la gente di alto stato non si serve; esse hanno nome assolutamente del volgar plebeo, che va solo per le bocche del popolazzo. Ma quando non solamente dalle persone di piccola nazione si usano, ed i ricchi e distinti Cittadini le adoprano; esse hanno un nome nobile, e di una forma decente. Per esempio presso di noi la *pesca cotogna* si appella più frequentemente *percoco*, e l'*albicocca crisomalo*; si dice anche sovente *palaja* la sogliola, e così d'altri. Queste voci son particolari Napoletane, ma non sono plebee. La *porcellana* poi per l'opposto, quell'erba, che si mangia ad insalata, e nasce serpente sulla terra, addimandasi presso di noi *purchiacchiello*. Questa voce è bassa, grossolana, e plebea, di cui chiunque sente il disgustevole, ed il vile; e ciò perchè di tal erba non si fa uso nella mensa della gente distinta.

Or io bramerei, che le voci particolari, ma nobili, di tutti i luoghi d'Italia s'inserissero nel Vocabolario respingendosene sempre quelle che plebee sono, e particolari non solo delle differenti contrade, ma del volgar corrotto del popolazzo di esse.

Su-

Subito che la volgar nostra favella è Italiana, e non Toscana, nè Fiorentina; ha ciascun popolo d'Italia ragione d'appellare nel discorso famigliare a suo modo le sue proprie produzioni, e le cose, di cui nell'uso privato si serve. Nè pare, che i Toscani, o i Fiorentini abbiano il diritto d'obbligar tutto il resto degl'Italiani a dimandar coi loro nomi particolari nel linguaggio famigliare siffatte cose.

Quando i nomi particolari son popolareschi e plebei; dee ciascuna persona colta schifarli, ed adoprar quelli, che sono della lingua illustre comune d'Italia. Ma quando i nomi particolari non son plebei, e tra questi ed i Toscani si frammette gran differenza, è quasi una necessità di adoprarli nel discorso famigliare onde non cader nell' affettazione, ed evitare il pericolo di non essere intesi dalla fante, dal legnajuolo, e dal Ciabattino.

Se dunque v' è dritto d'usarli; se v' è utile nel farli riconoscer per legittimi onde servirsene senza scrupolo ne' casi, in cui è vantaggioso adoperarli; perchè non inserirli nel Vocabolario? Sarebbe poi opera degna di tutte le lodi quella che ogni popolo d'Italia dovrebbe fare per se, cioè un Vocabolario delle voci particolari del suo dialetto, anche delle più plebee, dichiarate in Italiano puro, e di corrispondenti vocaboli Italiani dichiarati nel volgar plebeo. Queste opere, che faciliterebbero ad apprender la lingua, e la estenderebbero molto di più, son lavori particolari, e non vanno confuse col lavoro generale d'Italia, che concerne il

Vocabolario della sua illustre lingua comune (1).

6. Alla fine del Vocabolario della Crusca si trova una raccolta di voci Latine, che son quelle stesse, con cui le voci Italiane del Vocabolario si di-

(1) *Io dico queste cose con franchezza, e con coraggio; perchè non credo di metter così le armi in mano agli avversarii della mia opinione circa l'universalità della lingua. Tutto si può ritorcer con cavilli. Ma quello, che ho qui detto, è lo stesso, che ho considerato di sopra quando ho ragionato di proposito della accennata opinione; è quello, che in parte ha prima di me detto il Perticari, e Dante innanzi ad entrambi. E ciò ritorna a questi principii: cioè, benchè sia una la lingua d'Italia, vi son molti dialetti nell'estensione di questo paese, ed anche diversi ne ammette il Varchi nella Toscana medesima, e particolarmente ancora in Firenze: poche parole dissimili non costituiscono lingue* diverse o altre*: e finalmente la lingua Italica vaga per tutte le Città d' Italia, ed in niuna si ferma; e gli Scrittori per la perfezione, e l'ingrandimento dell'idioma debbono raccoglier da tutte le parti le voci ed i modi pregevoli ed includerli nella gran composizione. E chi può dubitare quanto il sistema da me proposto debba contribuire all' accrescimento ed al perfezionamento della lingua? Il saper come dice ognuno da l'agio di scegliere ciò, che sarebbe meglio che dicessero, o piuttosto scrivessero tutti.*

dichiarano. Ed a fianco ad esse vengono notati gli articoli del Vocabolario, in cui esse si trovano. Questo notamento di voci Latine mi par fatto in un modo, che rechi pochissima utilità. Io lo vorrei a forma di un effettivo dizionario Latino ed Italiano. Così verrebbe soddisfatto ad un doppio oggetto, cioè a sapere alle parole Latine quali voci Italiane giustamente corrispondono; e potere con quella guida ricercare nel Vocabolario quelle voci, sulle quali si ha

---

tutti. E per esempio nelle voci da me allegate, per mio gusto, credo che sarebbe preferibile crisomalo *ad* albicocca *(non pretendo che altri abbia il mio gusto) perchè di un suono più grato dell'altro, il quale ha della voce disgustosa della chioccia con quel suono affine delle due ultime sillabe; e perchè, composta di Greco e di Latino, appella* mela d'oro *quella bella frutta, che ne ha in realtà le sembianze. E poi per l'ingrandimento della lingua l'utilità è innegabile. Come non tutte le terre danno gli stessi prodotti; non in tutti i luoghi si coltivano le medesime scienze, o le stesse discipline; e non fioriscono avunque egualmente le arti e i mestieri; così non dappertutto sono in uso le voci appartenenti a tutte le idee, che corrispondono al livello attuale della civiltà d'Italia. E perciò da' siti, ove sono le voci, è mestieri improntarle. E questo è facile e regolare quando tutte nel Vocabolario comune sien registrate.*

ha qualche dubbio; come si trova la cosa, mi pare che non tenda a questo doppio servigio, e che non si possa dire, che abbia un oggetto positivo.

7. Fra le mancanze nel Vocabolario v' è quella del nome de' popoli; come Italiano, Inglese, Germano, e simili. Sarebbe necessario supplirvi perché non mancassero parole, che nel cotidiano uso, e nel discorso famigliare si ripetono ad ogni istante. Nè mi pare, che per esse debba attendersi a ricercar se sono dagli Scrittori Classici adoprate, poichè son quelli, su i quali non v' è niuna discordia nell' uso vocale.

8. Essendo su i desiderii, mi si permetterà, che pria di finire ne proponga uno che apparterrebbe al lusso tipografico del Vocabolario. Mi piacerebbe infinitamente e sarebbe senza dubbio utilissimo, che negli articoli contenenti i nomi di frutti, della terra e delle acque, ed i nomi degli animali di qualunque specie, alle dichiarazioni si aggiungessero delle figure, che ne rappresentassero la forma. Questo però sia detto solo per esaurire i miei desiderii; e si riceva per quel che si vuole.

CON-

CONCHIUSIONE.

Il mio proponimento, come per me si poteva, è compiuto. Ho discorse le opere de' Signori Monti e Perticari, esaminando il loro stile, e la materia in quelle contenuta. E dando le lodi che ho credute giuste e convenevoli, ho con sincerità esposto il mio sentimento, quando conteneva di essi una censura. Sulle massime stabilite da questi due Scrittori ho ragionato del nome della nostra lingua, e del dritto, che tutti gl' Italiani hanno di contribuire alla formazione ed all' aumento di essa. Ho finalmente esposti de' desiderii, che ho intorno al Vocabolario della Crusca, diretti a render questo venerando tesoro del nostro idioma più utile, e più fornito.

FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.
4. impastati d'ignoranza, ed orgoglio	impastati d' ignoranza e d' orgoglio
9. ma privato e materno giudizio,	ma privato e materno, giudizio
11. a mostrarsene schifa	e mostrarsene schifa
22. Nota (1) in' fine	in fine
23. È bellissimo	E bellissimo
23 Nota moltalaidissima	molto laidissima
24. Nota (1) dispensato del ragionarne	dispensato dal ragionarne
34. dt	di
40. sidichiari	si dichiari
40. quclla	quella
41. quel- e	quel- le
42. mcltissime	moltissime
43. giudizic	giudizio
44. intera. mente	intera- mente
46. Nota (1) affermande	affermando
48. alsro	altro
52. Camminata,	camminato
53. altr'	altro
53. ass oluti,	assoluti, si
56. o pocaquantità	o poca quantità,
60. rispettabili	rispettabili
60. tutt	tutti
60. tennissimo	tennissimo
65. asserir'	asserire

ER-

ERRORI.	CORREZIONI.
70. neppur di dimandarne	neppur dimandarne
71. Giabattino	Ciabattino
72. dolla	dalla
73. E lo stesso metodo	E con lo stesso metodo
73. pregressivo	progressivo
73. in sin	infin
75. vorificarne	verificarne
75. ad eccezioni	ad eccezione
77. Nota (1) cleganza	eleganza
81. chedire.	che dire :
81. S' intenderebbe	s' intenderebbe
81. di dire.	di dire :
84. digiuno, e che	digiuno, che
87. diversameute	diversamente
89. la provano	lo provano
89. d' Isabella.	d' Isabella,
89. percosse.	percosse,
96. ootogna	cotogna
98. N. (1) universelità	universalità